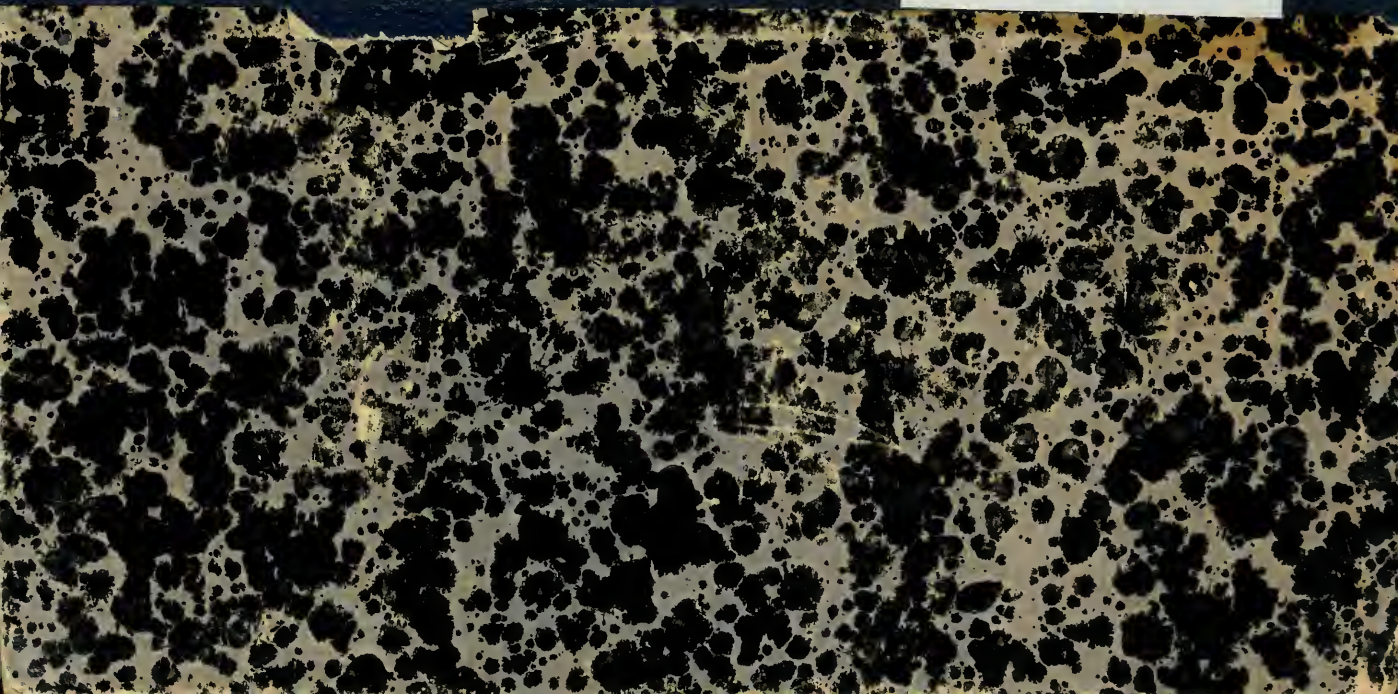
UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01768687 4



LA VEDOVA,

COMMEDIA.

LA VEDOVA,

COMMEDIA FACETISSIMA

DI

NICCOLÒ BUONAPARTE,

CITTADINO FIORENTINO.

DI NUOVO STAMPATA E RICORRETTA.

PARIGI,

Presso GIOVAN-CLAUDIO MOLINI, Librajo,
quartier de l'Odéon, vis-à-vis la Municipalité, n° 2.

Anno XI. della Repubblica francese. — (1803.)

PQ
4615
B58V4
1903

L' EDITORE

A'

LETTORI.

NEL decimo sesto secolo visse NICCOLÒ BUONAPARTE, cittadino Fiorentino. Egli seguendo le tracce di Terenzio e di Plauto compose la facetissima commedia intitolata LA VEDOVA che ora riproduco alla luce, essendo già stata stampata a Firenze da' Giunti nell' anno 1568 (1), e 1592 (2), ambedue di forma in-8°. e rarissime a trovarsi. L' eleganza dello stile ben puro e ripieno di quei sali adattati all' ottima lingua toscana, congiunti al gradevole intreccio di tal commedia,

(1) Questa prima edizione con lettera di Jacopo Giunti in data de' 30 ottobre 1567, fu dedicata a Maria Soderina de' Nerli.

(2) Questa ristampa con lettera di Filippo Giunti in data de' 30 aprile 1592 fu dedicata a Luca Torrigiani, patrizio fiorentino.

e molto più ancora il pregievol Nome dell' Autore di essa, mi hanno indotto (come dissi) a riprodurla alla luce, avendola corretta e ridotta alla vera lezione, con aggiunta di piccole annotazioni a quelle voci che sono ora fuori d' uso, abbenchè leggiadre ed esprimenti. Spero che la lettura di essa sarà gradita dal Pubblico, non ostante le piccole lubricità che di tempo in tempo sotto metafora l' intreccio richiede, e come appunto sono quasi tutte le commedie dell' antico teatro italiano formato su quello de' Greci e de' Latini.

Aggiungo quì una notizia sopra Niccolò Buonaparte autore di essa, come altresì sopra due altri, Jacopo Buonaparte, e Bindo Ferdinando Buonaparte suoi discendenti, che vissero nel 17mo e nel 18mo secolo, che in succinto ho estratta; cioè, quella di Niccolò Buonaparte e di Jacopo Buonaparte dalle vite e scritti de' letterati italiani del Mazzucchelli, e quella dell' ultimo come quì sotto.

« Niccolò Buonaparte da Sanminiato « in Toscana, e Cittadino Fiorenti-

« no (1), fu professore di leggi nella « Università di Pisa, donde egli il primo discacciò la vecchia barbarie negli studj legali (2). Da due lettere « scritte dal Cardinale Montalto segnate ambedue di Roma a' 28 maggio del 1644 l' una al Granduca di « Toscana, e l' altra al Cardinale de' « Medici (3) apprendiamo che questo « Buonaparte era congiunto con Bartolommeo Mercati, pure di Sanminiato, auditore del detto Cardinale « Montalto; che era uno de' più eminenti e anziani lettori dello studio « di Pisa; che desiderava con giusto « titolo di esser fatto passare alla lettura ordinaria delle Pandette in « quello studio con qualche buono « aumento; che era un valentissimo « soggetto, che vi aveva letto per lunghissimo tempo; che nel 1644 occu-

(1) Scrittori d' Italia, o notizie istoriche e critiche intorno alle vite e agli scritti de' letterati italiani di Giammaria Mazzucchelli, Bresciano, in-foglio, Brescia 1763, tomo secondo, parte quarta, pagine 2359.
E la prefazione del Dottore Giovanni Lami al tomo V. *Deliciæ Eruditorum* carte XXIV.

(2) *Bartholomaei Chesii, interpretatio juris*, cap. 47.

(3) Esistono Mss.

« pava la cattedra civile, e che era uno « de' più antichi e accreditati soggetti « di quella università. Di lui non sap- « piamo che sia stampata nè rimasta « manuscritta opera alcuna in materia « legale, ma ci è noto solamente che « si ha alla stampa una facetissima « commedia in prosa di un NICCOLÒ « BUONAPARTE, cittadino Fiorentino, « intitolata LA VEDOVA, uscita in Fi- « renze dalla stamperia de' Giunti l' « anno 1568 e 1592, in-8°, e che di un « NICCOLÒ BUONAPARTE, chierico della « camera apostolica si fa menzione « nelle novelle letterarie di Firenze (') « ma non possiamo affermare che sia « questo, diverso dal sudetto. »

Jacopo Buonaparte, cittadino di Sanminiato, il quale male a proposito fu creduto l' autore del *ragguaglio storico di tutto l' occorso, giorno per giorno nel sacco di Roma dell' anno 1527,* ciò che con più fondamento il detto ragguaglio è affermato essere del celebre istorico Francesco Guicciardini, la quale narrazione trovasi al secondo

(') Anno 1756, colonna 576.

libro dell' istoria d' Italia del detto Guicciardini.

Bindo Ferdinando Buonaparte, patrizio Sanminiatese e Fiorentino, che fermossi in Roma alla corte del Cardinale Imperiali, e si applicò alla filosofia, alla matematica, alla teologia, e alle leggi civili e canoniche, di stretta amicizia co' letterati Ansaldi, Fontanini, Averani, che fu addottorato l' anno 1712 nell' università di Pisa. Nel 1727 Giovan Gastone de' Medici volle elevarlo al grado di Vescovo di Montepulciano, e con calde premure non volle essere eletto a tal dignitade, e conservò quella di Proposto nella sua cattedrale, con privilegio di suddiacono Apostolico.

Essendo in età di cinquantaquattro anni, morì di squinanzia umorale in Sanminiato li 14 gennajo 1746. Varii poetici componimenti sì latini, come italiani; delle dissertazioni teologiche sopra punti importantissimi; molte lettere di diverso argomento, e tutte di chiaro stile, ma niuna delle sue produzioni fu mai stampata. Da buon sacerdote amava, è vero, la divozione,

ma la più pura e la più semplice, biasimando costantemente l' esterna apparenza d' un folle bigottismo, che squallido in faccia riveste alla presenza del mondo con vane, e mentite figure l' interna malizia del cuore.

Così, e molto più a lungo viene spiegato l' elogio che fece il Dottore Anton Maria Vannucchi del detto Proposto Buonaparte, che trovasi stampato nelle novelle letterarie fiorentine del celebre Dottore Giovanni Lami dell' anno 1747, tomo ottavo alle pagine 659 e 692, ove si parla ancora superficialmente di altro Andrea Buonaparte, abate di Sesto.

PROLOGO.

QUESTA è Venezia, e la commedia è intitolata la VEDOVA, non perche vedove veramente ci intervenghino, ma per una gentil donna che si reputa per vedova. Noi come desiderosi d' onorarvi vi rappresentiamo uno spettacolo per il più piacevole e più degno, che le giostre, le caccie, i castelli, ed altri simili, le quali (sebbene sono più sontuose) dilettano solamente la vista, e talvolta la travagliano per le ferite, morti, e casi orrendi che vi nascono. Ma questi che pure ha spesa arbitraria, diletta gli occhi, gli orecchi, e l'intelletto. Gli occhi per la varietà de' gesti e personaggi che nelle commedie intervengono, per le varie prospettive, per i superbi apparati, e per il concorso di sì onorati gentiluomini, e di sì belle gentildonne, come voi, delle quali più grata vista gli occhi nostri non hanno. Diletta la commedia gli orec-

chi per i ragionamenti piacevoli e sensati: e diletta l' intelletto, perche essendo la commedia uno specchio della vita nostra, imparano i vecchi da guardarsi da quello che in un vecchio apparisca ridicolo; i giovani a governarsi nell' amore; le donne a custodire l' onestà loro; li padri e le madri di famiglia a porre cura alle pratiche di casa. In somma gli altri spettacoli dilettano, e si convengano a' giovani, e questo diletta e insegna, e si conviene a giovani, a vecchi ed a ciascuno, e se gli altri spettacoli dimostrano la destrezza del corpo, questi dimostra la destrezza dell' ingegno, che non tutti quelli che si son messi a far commedie hanno saputo le loro parti, anzi spesso ci hanno dato sconciature. Che come è bella una pittura se vi è rappresentata prima bella istoria, accomodata di colori, di varie maniere e attezze, e se ella è ornata poi di festoni, d'arie, e di verzure; così fia bella una commedia, se prima fia bella la favola per gl' inganni industriosi e per i piacevoli e inaspettati avvenimenti, e tessuta poi con ragio-

namenti insieme gravi e piacevoli, ripieni di sentenze, comparazioni, metafore, acute risposte e di motti, non d' inezie, che come goffe o disoneste facciano ridere gl' ignoranti, ma d' accortezza che commuovino anche i dotti. L' autore, ogniuno di voi lo conosce: egli è uno di questa terra, che non voleva scoprirsi, non si curando, che voi donne conosciate come abbia buona vena, che ei fa professione di studio camerario senza pubblicarlo fuori di casa. Ma noi altri che volentieri riporremmo in voi ogni nostro secreto, vi diciamo ancor questo, che se egli che dice d' amarvi da sorelle, non si cura dell' amicizia vostra se non pelle pelle (1): noi altri che vi amiamo da sorelle, da mogli, e in tutti i modi bramiamo l' amicizia vostra intrinseca e carnale. Vero è, che essendo natural difetto di persuaderci poco di quelli che noi già conoscemmo putti, rozzi, ed inesperti, e che poco meglio rieschino ne' premeditati concetti che ne' ragionamenti subiti e do-

(1) Leggiermente.

mestichi, si poteva dubitare che scopertovi l'autore, la commedia ne venisse meno pregiata: pur voi non giudicherete che quest'aria che mantiene i vecchi sani, e ha prodotte voi sì belle, sia nociva all'ingegno, e se pur l'opera sarà defettiva, voi come gentiluomini compatriotti e amici, la gradirete in ogni modo. Non ne aspettate l'argomento, che l'autore come non si cura di scoprirsi, così non si cura di farvelo. E noi altri che ve lo faremmo volentieri, non sapendo usar parole, non ci metteremo a farvelo sì in pubblico, che ben sapete a sì fatta cosa è usanza di mandare fuor di camera ogniuno, e ficcare bene il paletto o il chiavistello all'uscio. Sicchè vi farete senza per questa volta, aspettando a miglior occasione luogo più convenevole a ciò fare, che questo non è. E se pure patissi di questo qualche difetto, a cagione che i vostri figliuoli non abbino a nascere con qualche strana voglia, ve lo faranno in buona parte costoro che successivamente verranno in scena, i quali per esser già stati trasformati dagli incan-

tesimi delle bellezze vostre in varie persone, ed avendo già ritta la fantasia a' fatti vostri, non andranno punto rattenuti a farvelo, come potranno il meglio. Sì che, state attente.

PERSONE DELLA COMMEDIA.

DEMETRIO, forestiero.

AMERIGO, sacerdote.

ORTENSIA, cortigiana.

SANTA, serva.

FABBRIZIO, giovane.

ROSA, serva di Ortensia, cortigiana.

INGLUVIO, parassito.

AMBROGIO, e
LIONARDO, } fratelli; vecchi.

PAPERA, ruffiana.

EMILIO, giovane.

ORTENSIA, tenuta vedova.

LIVIA, nipote di Ortensia,
DRUSILLA, figlia di Ortensia, } fanciulle.

MONACHE.

TIBERIO, giovane.

FORCA, servo di Fabbrizio.

CAMPANA, Spagnuolo, servo di Demetrio.

BALIA.

PARIONE, cognato di Demetrio.

LA SCENA È IN VENEZIA.

LA VEDOVA,

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DEMETRIO, forestiero; e MESSER AMERIGO, sacerdote.

DEMETRIO.

Vi giuro messer Amerigo mio, che la fortuna non ha potuto con tanti suoi colpi penetrarmi, ed amore con questo solo mi ha trafitto; mi vergogno di me stesso, che non m' abbia difeso nè questa età matura, nè la memoria della mia passata moglie.

AMERIGO.

Non tante scuse meco Demetrio, che io non son sì rozzo ed inumano, ch' io quel che amore possa, non sappia. Dunque questa madonna Ortensia, che voi dite d' amare, è quella vedova de' Candiotti, che ha una figliuola da marito?

DEMETRIO.

Credo che l' abbia due figliuole, l' una chiamata Drusilla, e l' altra Livia.

AMERIGO.

Avvertite che Livia è sua nipote, figliuola d' un suo fratello, che è in Levante.

DEMETRIO.

In qualunque modo la si sia, io pervenni a Venezia per dare in nuovo laccio, non so, se avendo avuto ancor la mia moglie nome Ortensia, mi abbia adescato questo nome, che mi risuona ancor suave; certo è, che quel poco di somiglianza che la mi rende di lei, m' ha fatto vago di mirarla, che adesso non iscorgo altro nella mente, che l' imagine sua. Io ho fatto tentarla da una certa mona Papera, senza trarne nè profitto nè speranza.

AMERIGO.

Mal sensale avete usato, che cotesta è la più solenne ruffiana di Venezia, e madonna Ortensia che la debbe conoscere non avrà datole orecchio, nè volsutola d' intorno, chè patisce assai l' onor d' una donna che sia vista con ruffiane.

DEMETRIO.

Userò adunque il mezzo vostro.

AMERIGO.

Io ho a servire per mona Papera?

se ne sperate profitto, eccomi pronto.

DEMETRIO.

Messer Amerigo, cotesto non bram' io da voi, che ben conosco a voi non convenirsi ufficio sì vile, né a me sì onorato sensale; ma che procuriate che la m' accetti per marito; che se bene io dopo la morte della prima avevo stabilito viver libero, costei sola m' ha sì l' animo acceso, che io come vinto di nuovo porgerei il collo a questo giogo.

AMERIGO.

Questo farò io volentieri.

DEMETRIO.

Una difficoltà ci conosco, ch' io son forestiere non conosciuto da altri che da voi.

AMERIGO.

Questa difficoltà, non dee ritrarci dal tentarla, non avendo ad apportarle la richiesta vostra altro che onore; che il richiedere una vedova per moglie è un migliorarle la fama; e se siete forestiere, lei ancora è forestiera, che questi Candiotti son venuti ad abitare Venezia non è molto. E poi essendo noi tutti uomini, tutti di questo mondo, e tutti Cristiani, non si dee guardare a questo, quando per altro i consorti si compiaccino, e la diversità della patria non abbia a disunirli,

che voi vi obligheresti a stare in questa terra. Questo vostro aspetto sì grato dovrà pur muoverla assai, sicché statene allegro.

DEMETRIO.

Voi m' avete rincorato, se queste vostre ragioni potessino in lei tanto, quanto le potrebbono in me, io di già la terrei fatta, bene non ha ella questa volta la mia capacità ed intelletto.

AMERIGO.

Non dubitate, vi dico, che le donne son di natura capacissime. Io debbo forse averla a confortare alla morte? Il mio ragionamento sarà tutto di zucchero e di mele, e non le verrà voglia di gustarlo? non sapete voi, che non si può far maggior piacere alle donne, che col ragionar loro di marito?

DEMETRIO.

Se la vi domanderà della condizione mia, le direte, ch' io sia vedovo, chiamato Demetrio Salioni dell' isola di Candia, e se la vorrà saper più oltre, che io già diciott' anni restai vedovo, che navigando di Candia in Alessandria con la mia moglie che era gravida, la nave dette per sfortuna in uno scoglio, ond' io cercando come gli altri di salvarmi, mi gettai sopra una tavola, che per grazia di Dio mi tra-

portò ad una spiaggia, e lasciai lei in su la nave, che mettend' acqua andava in fondo senza poterla sovvenire; così essend' io privo di lei e della roba, non volsi in Candia ritornare per fuggire i rinfrescamenti del dolore, ed essendo dipoi ito per varie parti del mondo, dopo varj accidenti ho fatto acquisto di molte gioje preziose, che io ho meco in uno scrigno; questo vi ricordo, perchè essendo le ricchezze tra le prime condizioni che in un marito si cercano, potiate affermarle ch' io potrò onorevolmente mantenerla.

AMERIGO.

Tutto dirò a luogo e tempo.

DEMETRIO.

E parendovi, diretele ancora che la mia moglie si chiamò Ortensia come lei, che se per mia buona sorte ancora il suo marito si fussi chiamato Demetrio come mi chiam' io, potrebbesi destare in lei qualche scintilla dell' amore che ella ha avuto a questo nome, come in me forse l' ha desta quel suo.

AMERIGO.

Le donne riguardano più tosto alla natura de' mariti che al nome.

DEMETRIO.

Passiamo di là, perchè possiate favellarle.

SCENA SECONDA.

ORTENSIA, cortigiana; ROSA, sua serva.

ORTENSIA.

Demetrio, oh Demetrio; corri Rosa, chiama que' gentiluomini.

ROSA.

Dove sono, Ortensia?

ORTENSIA.

Vegli (1) a quel canto.

ROSA.

Hogli (2) io dinanzi o di dietro? per qual verso mi volt' io?

ORTENSIA.

Per qual verso hai tu a voltarti agli uomini per vederli? scimunita; vedi che tanto badò questa balorda, che non si veggano più. Sempre è stata la tua usanza di menar le cose per la lunga, se tu avessi a far con gli uomini, so che tu le compiresti; sollecita al manco di far questo. Sai tu Celestri?

ROSA.

Or mai non c'è chiasso, ch' io non sappia.

---

(1) Vedigli.

(2) Gli ho.

ORTENSIA.

Vavvi, e domanda là di quella mona Papera, che viene in casa talvolta, e dille ch' io ho bisogno di parlarle. Torna presto; sì, che quello è Demetrio Salioni tenuto morto già tant' anni, chi lo crederebbe? so pur ch' io non m' inganno, ch' io l' ho visto e sentito; se mi riesce il disegno, buon per me.

SCENA TERZA.

ROSA; FABBRIZIO, innamorato; INGLUVIO, parassito.

ROSA.

Naffe; è pur gran penitenza lo star con femminacce; tutto il dì mi bisogna trottar per Venezia, venga l' anguinaia a chi volessi servire a donne. Io per me servirei più volentieri dieci uomini, che una donna. Forse, che chi sta con donne ne cava mai altro che rimbrotti? Al manco chi stà con uomini, e massime con giovani, stà sempre tra fiori e baccelli, e sono tanto amorevoli delle cose loro, che vorrebbono ad ogni ora metterti in corpo ciò che gli hanno. Io n' ho serviti tanti a' mia (1) dì,

(1) Miei.

che io so oramai come gl' hanno la natura; come son eglino piacevolacci, messer Domeneddio. Mi ricordo, ch' io stetti già con un mugnajo, che non faceva mai altro che pesarmi, ed era sì pratico nel trovar la mia tacca (1), che di botto vi metteva il romano, senza averlo a bilanciare con le dita. Adesso i (2) sconto i buon bocconi; ma a noi altre cervelline che vogliamo ad ogniora sgambiettare, sta bene ogni male. Mi son botata (3) se io esco della servitù di questa Ortensia, di portar' un fico con due mele a frà Rasiera, e di servire in dono un anno quella sua canaglia, e di spendere il resto della gioventù mia in servizio degli uomini; che chi non fa bene in gioventù, stenta in vecchiaja; ah, in malora, con questi ominacci, è una bella discrezione pinger (4) tanto forte.

FABBRIZIO.

Tu dei esser già avvezza a rovesciarti spesso, che ti si avviene sì bene.

ROSA.

Non dovete esser già avvezzo voi a ris-

---

(1) Quì s' intende per uno di que' segni che sono nello stilo della stadera.

(2) Io.

(3) Ho fatto voto.

(4) Spinger.

contrare le donne dinanzi, che vi s' avviene così male.

INGLUVIO.

E che sì, che la stava cheta, se voi gli andavi addosso.

ROSA.

Mi venivi ben' addosso tu, s' io era una minestra.

INGLUVIO.

Più tosto ti venivo addosso, s' io ero un' avoltojo.

FABBRIZIO.

Che ti pare Ingluvio del mio male?

INGLUVIO.

Fabbrizio mio e' mi pare un temer il solletico.

FABBRIZIO.

Tu non dei aver amato mai più altri, che te stesso.

INGLUVIO.

E voi non dovete aver mai sopportata la fame, che l' amore vi darebbe manco noja; questa è la passione, e il tormento da vero, codeste sono ciancie e fantasie degli uomini, causate dall' ozio e da' troppo agj.

FABBRIZIO.

Non bisogna misurare i miei appetiti con i tuoi, che io ho la virtù nell' animo, e tu nella gola; è egli un solletico, che

Lionardo farnetichi, cerchi Livia per Emilio suo figliuolo, e che ci solleciti le nozze, essendosi avvisto che tra me e lei è intendimento? non consideri tu, che essendo già maritata la sorella di Livia al primogenito di Lionardo Parione suo padre, e madonna Ortensia sua zia, la daranno più tosto a Emilio, perchè queste due sorelle sieno maritate a due fratelli? dunque non ti par differenzia tra le punture d' amore, e quelle del solletico?

INGLUVIO.

Mal sì, che il solletico fa ritirare i nerbi, e l' amore gli fa distendere.

FABBRIZIO.

A questo modo si burla un' infelice?

INGLUVIO.

Voi, che siete ricco, giovane, bello, copioso d' amici e di parenti, nobile, e gentiluomo Veneziano, vi chiamate infelice?

FABBRIZIO.

La felicità di coteste cose pende (1) dall' animo di colui che le possiede, che i beni di fortuna danno a un' animo quieto quiete, a un inquieto travaglio. Che mi vagliono le ricchezze, la gioventù, la nobiltà, e gli amici senza Livia? anzi mi son

(1) Dipende.

tormenti di passione e di rabbia, che meritando io per queste buone parti ogni nobile Veneziana, perchè non dee concedermisi Livia nata di gente forestiera? ben son venuti questi Candiotti ad abitar Venezia perche io mi affanni, io mi consumi per costei, e tu che mi vedi posto in queste angustie, in cambio di consigliarmi mi beffeggi.

INGLUVIO.

Che volete ch' io ci faccia? quel che non ha rimedio non riceve consiglio.

FABBRIZIO.

Almanco te ne condolessi tu per consolarmi, che non è poco refrigerio agli afflitti la condoglienza di altrui.

INGLUVIO.

Che volete ch' io vi dica? me ne rincresce, me ne duole, e me ne crepa il cuore, ma fate a mio modo, lasciatela andare, che ben ne troverete un' altra. Vi mancheranno donne?

FABBRIZIO.

Ingluvio: se io con la medesima facilità potessi dimenticar Livia per un' altra, che tu per un pasto dimentichi il digiuno, seguirei il tuo consiglio, ma tanto posso io lasciar costei, quanto il corpo l' ombra.

INGLUVIO.

Se quel primo consiglio mio non vi piace, seguite quest' altro; cavatela di casa la vedova o per amore o per forza, e fuggite di Venezia con essa.

FABBRIZIO.

Come questi tuoi consigli vanno da estremo a estremo? prima volevi ch' io la lasciassi, adesso vuoi ch' io la furi. Partegli (1) che a un gentiluomo par mio si convenga lo sviare una fanciulla?

INGLUVIO.

Ne' maggior pericoli bisogna usare gl' ultimi rimedi. Io vi veggo tanto infiammato di costei, che se ve la perdete vi vorrete gettar via, vi vorrete impiccare, e pentiretevi di non esser ito a pezzi prima, che lasciarvela torre per dapocaggine.

FABBRIZIO.

Oime! ho io però a commettere questo fallo? Ingluvio io ti ricordo, che l' errore d' una persona vile macchia lui solo, ma quello d' un gentiluomo macchia lui e la casata. Che si direbbe di me per Venezia, quando questa cosa si sapesse?

INGLUVIO.

Si direbbe, che voi avessi fatto come

---

(1) Ti pare.

un giovane, che gli errori de' giovani commessi per amore sono alla fine scusati, massime quando si sapessi che voi l' avesse fatto per averla per moglie, e che altro rimedio non c' era.

FABBRIZIO.

Tu mi consigli a una cosa, che Dio voglia, che io non ci capiti male.

INGLUVIO.

Se Livia vi sentisse, direbbe che voi fusse un freddo innamorato, che chi è innamorato da vero, non pensa tanto a' pericoli. Forse che la cosa non è facile.

FABBRIZIO.

Non è cosa tanto facile, che non paja difficile a chi la fa mal volentieri.

INGLUVIO.

Fate buon animo, e caviamone le mani, che Parione potrebbe arrivare, e Lionardo conchiudere.

FABBRIZIO.

Tu m' ammazzi con questa tua fretta.

INGLUVIO.

Deh, canchero vi venga, voi dovete averne poca voglia.

FABBRIZIO.

Così avessi voglia tu della dieta?

INGLUVIO.

Che indugiamo adunque? chi non si leva per tempo, perde il giorno.

FABBRIZIO.

Deh, Ingluvio pensiamola meglio.

INGLUVIO.

Io l' ho pensata e ripensata, nè ci spenderei più una sillaba.

FABBRIZIO.

Tu non ci metti se non parole, ed io la vita e l' onore.

INGLUVIO.

Voi volete amare, voi volete godere, e non volete correr pericolo. Fabbrizio, non si può cogliere la rosa senza pugnersi; vi bisogna risolvere, o d' avere i contenti con pericoli, o di lasciare ogni cosa.

FABBRIZIO.

Non potremmo noi pensare a qualche altro rimedio più onesto, e più sicuro?

INGLUVIO.

Pensateci da voi.

FABBRIZIO.

Sta a audire, di grazia.

INGLUVIO.

Io non odo.

FABBRIZIO.

Torna quà, se tu vuoi, e governami a tuo modo.

INGLUVIO.

Se io non vi avessi promesso desinare con esso voi, io non tornerei.

FABBRIZIO.

Orsù, che ho io a fare?

INGLUVIO.

Avete a scrivere una lettera a Livia, narrandole il disegno di Lionardo e il vostro, e pregandola alla fine, che desiderando d' esser vostra moglie, ascenda stasera alle cinque ore alla porta del canale, che voi sarete lì con una gondola in punto per riceverla; se la vi ama non ne mancherà, e mona Papera che le porterà la lettera, ne la conforterà caldamente.

FABBRIZIO.

L' è tanto desiderosa d' esser mia, che la farebbe ogni cosa. Orsù, ménami a casa mona Papera, che io intanto scriverò la lettera.

INGLUVIO.

Ci resta un disordine.

FABBRIZIO.

E quale, Ingluvio?

INGLUVIO.

Che se v' andate con Dio, converrammi restare quì a digiunare.

FABBRIZIO.

Tu non consideri, che questo mio errore ne verrà cancellato, perchè se io farò il peccato col furto, tu farai la penitenza col digiuno.

INGLUVIO.

Fabbrizio, ecco quà Lionardo, e Ambrogio suo fratello : certo che non ragionano d' altri che di Livia.

FABBRIZIO.

Andiamo a' fatti nostri (1).

SCENA QUARTA.

AMBROGIO, e LIONARDO, vecchi.

AMBROGIO.

Non ti paja poco Lionardo, ch' io t' abbia dato campo d' accomodare la famiglia. In casa non ti resta altri che Tiberio ed Emilio; Tiberio maritato in Cornelia, ed a Emilio ti verrà fatto di dar Livia sua sorella. Accordati adesso che io mi ammogli con questa madonna Ortensia loro zia, forse, che la non è da contentarsene per l' onestà, per la bellezza, e per la dote?

LIONARDO.

Ambrogio, io non vorrei che tu pensassi, che per desiderio di redarti (2), io ti dessi consiglio non sincero : ma in qualunque modo tu te l' abbia a pensare, io

(1) *Partono.*

(2) Ereditare.

voglio più tosto avermi a pentire per averti detto il vero, che per essermi taciuto. Ti dico adunque senza denticchiarla sul viso, che tu sei uscito di cervello?

AMBROGIO.

Come di cervello?

LIONARDO.

Di cervello, sì; vuoi tu ch' io te lo dica più chiaro? partegli che in cotesta età, nella quale si pensa a' generi, tu pensi a' cognati? Fa pur conto, che la messa del congiunto t' abbi a esser l' olio santo; metterti moglie a canto, un tuo pari, eh?

AMBROGIO.

Ho io da andare contro le bombarde?

LIONARDO.

Avverratti assai peggio; che le bombarde spacciano presto, e la moglie a poco a poco. Ambrogio, cotesta è un' arte da giovani, che tra l' uomo e la donna è quella proporzione, ch' è tra il fuoco e le legne, che come il legno verde per l' umore si mantiene un pezzo al fuoco, e le stoppie come cose secche ardono subito; così i giovani si mantengono accanto alle donne per l' abbondanza del sangue, e i vecchi come aride stoppie si consumano a un tratto.

AMBROGIO.

Lionardo, tu non mi squadri bene,

misurandomi con la tua misura. Ricordati che tra me e te ci son sei anni, e che l' avere tu tenuta Donna a canto in gioventù t' ha levato del buono. Io, che ne son vissuto senza, mi son mantenuto col succhio.

LIONARDO.

Questo tuo succhio sarà come quel del fico sampiero, che fa i fichi primaticci buoni, e i serotini vani; oramai la tua botte non rende altro che feccia.

AMBROGIO.

Tu mi fai ridere, non è in tutta questa terra il più ferrigno e il più rubizzo di me; facciasi la pruova nel cantare, nel suonare, ed in simili intertenimenti di donne.

LIONARDO.

Bisogna altro, che cantare e suonare: che alle moglie non s' empie il corpo di vento.

AMBROGIO.

Queste son galanterie per poterle trastullare.

LIONARDO.

Le vogliano che i trastulli si convertino alla fine in cosa che abbia nerbo, e non che si stia sempre sulle baje; oh galante giovanetto che è questo da servirsene tra donne?

AMBROGIO.

Io son tale, ch' io posso comparire; io ho buona vista, le mani distese, agile della persona, nè sono avvezzo tra' boschi.

LIONARDO.

Quanto gli uomini s' ingannano in questa pazzia dell' amore. Non conosci poveretto, che dove ti pare essere tanto prospero, tu cominci ad andar chinato, gli occhi ti fanno scerpellini, e ti casca la bava dalla bocca?

AMBROGIO.

Io mi veggio pure ogni mattina nello specchio, e non veggo però tanti miracoli, e se bene io non ho il viso così bello bello, non importa, che questa non è prova che s' abbia a far con lume.

LIONARDO.

La vecchiaja è un vizio, che si conosce al bujo.

AMBROGIO.

Non bisogna però Lionardo ricercare in me tante faccende, che questa madonna Ortensia non è una fanciulla. Ormai la dee avere e' sua (1) trentacinque anni sul culo, e li saranno passati i grilli delle donne.

---

(1) I suoi.

LIONARDO.

Anzi avrà più grilli che mai, che la seconda messa del fico ha più rigoglio che la prima; va pur là, tu troverai un terreno tanto riposato, che menerà tanto fastidio, che ti bisognerà menare a nettarlo.

AMBROGIO.

L' amore importa assai, e sveglia vigore ne' giovani, e ne' vecchi.

LIONARDO.

L' amore fa come il tartufo, che a' giovani fa gonfiare i nerbi, ed a' vecchi trar coregge. Ambrogio, noi ce la becchiamo a tenerci giostranti; dimmi un poco, perchè hai tu bisogno di moglie? per mantener la casa, ci sono i mia figliuoli e tua nipoti, e quando questi non ci fussino, tu la manterresti assai male, che chi si marita dell' età tua, o non è atto a generare, o se pure gli riesce, lascia gravida la moglie, ed il suo nome al figliuolo; se per governo, ecci (1) la mia nuora, al cui governo vivo pure io, e non ho moglie. Se tu vivi quieto, perchè cerchi gl' intrighi? non sai, poveretto, che mala vita dieno le moglie? quante volte ti rinfaccerebbe questa madonna Ortensia, per ogni minimo dis-

(1) Ci è.

piacere che tu le dessi; quell' altro marito non mi faceva a questo modo, da lui io non ebbi mai uno scontento, e tante altre filastrocche che ti caverebbono de' sensi; considera un po' le spese delle mogli; la vorrebbe, veste, collane, vezzi di perle, cintoli, smanigli, quattro serve, dua servitori, una gondola, il cocchio in villa, la provisione ogni mese, una casa per voi soli, e tante altre faccende, che non sarebbe prima dì, che tu ne sentiresti le cicalerie al capezzale.

AMBROGIO.

Fuu, fuu; potta del mondo, son' ellan diavoli queste mogli?

LIONARDO.

Le son' assai peggio, perchè il diavolo ci fa perdere l' anima, e loro l' anima, il corpo, e la roba.

AMBROGIO.

Orsù, quando io avessi a spender tutto il mio per cavarmi una voglia, che sarebbe?

LIONARDO.

Che tu non aresti modo di cavartene più d' una, e saresti giudicato pazzo, non ti curando d' esser ricco.

AMBROGIO.

Non è mai ricco chi accumula denari, ma chi ne diminuisce il desiderio; che la

roba è di chi la gode, e il mondo di chi più se ne piglia. Che più presto noi mancheremo al mondo, che il mondo manchi a noi. Io la voglio, e ottelo detto per mio debito, e perchè tu me ne ajuti, e non per volerci consiglio.

LIONARDO.

Non si può errare per intendere il consiglio d' altrui.

AMBROGIO.

Si può bene errare a seguirlo.

LIONARDO.

Non è prudente chi fa tutte le cose di sua testa.

AMBROGIO.

No, chi tutte le fa a modo d' altrui. Sè nell' altre cose io ho fatto a modo tuo, bene è lecito che in questo io facci a mio.

LIONARDO.

Ti protesto ch' io non me ne voglio impacciare; non disegnare ch' io abbia a donarle, o pasteggiarla, fa pure tutte le spese, che io ho de' carichi da me senza i tuoi.

AMBROGIO.

Vedi dove egli l' aveva. Se tu non spenderai, tu non uscirai del tuo solito, di stimare più un quattrino, che l' onore e il parentado.

SCENA QUINTA.

AMBROGIO, INGLUVIO.

AMBROGIO.

Questo lumacone di mio fratello, non crede ch' io l' intenda. Gli ha posto tal speranza sull' eredità mia, che ora ch' egli dubita che ammogliandomi io non abbi figliuoli, stride, che pare ch' io l' assassini. In fatti chi s' ammoglia in questa età sperimenta l' amore de' parenti; sempre ha avuto questo maledetto costume Lionardo di adirarsi ogni volta che del mio ho voluto fare a mio modo. Quando io mi divisi da lui se ne lamentò con ogniuno, ma io non feci mai meglio che liberarmi da quella sua vita pidocchiosa. Ora sè bene io stò in quella medesima casa, ovvi il mio appartamento di sotto, vivo da me quietamente, e meno a casa chi mi pare.

INGLUVIO.

Se io indugiavo a bere dopo l' aver trovata mona Papera, so che a Fabbrizio bisognava altro che il provedimento ordinario, che non m' avrebbe ripieno una magona.

AMBROGIO.

Ecco quel buffonaccio d' Ingluvio.

INGLUVIO.

Io non potendo star più, tornai a casa, e quando penso pormi a mensa agiatamente, Fabbrizio menava tanta furia di mandar questa, che a fatica ebbi tempo di far colezione così ritto, ritto, e col boccone in bocca mi pinse (1) fuor di casa a darla a mona Papera.

AMBROGIO.

Oh, Ingluvio galante.

INGLUVIO.

Oh! messer Ambrogio, Dio vi dia il buon dì, la buona pasqua, diecimila ducati, e lievivi venti anni d'addosso, ah, ah, il mio messer Ambrogio.

AMBROGIO.

Tu sei molto allegro stamane, tu dei aver bevuto.

INGLUVIO.

Non mi vedete mai ridere a digiuno.

AMBROGIO.

Oh diavolo, ti volevo menare a desinar meco. Orsù, un' altra volta.

INGLUVIO.

No, no, io verrò a ogni modo, che la colezione non mi guasta mai il desinare.

AMBROGIO.

Io non so se tu mangi ogni cosa.

---

(1) Spinse.

INGLUVIO.

Ben sapete, ch' io non mangio nè ferro nè mattoni, e s' io non ho da empier' il corpo se non di ribalderie, soglio più tosto risparmiarlo.

AMBROGIO.

Come ho io piacere che tu venghi a mangiar meco.

INGLUVIO.

Per farvi piacere, bene io verrò mattina e sera.

AMBROGIO.

Tu mi farai passar pensieri col cicalare.

INGLUVIO.

Voi non solete però alloggiarne molti; che ci è di nuovo?

AMBROGIO.

Ammi fatto venir collera Lionardo mio fratello.

INGLUVIO.

Che v' arà detto, che voi spendete troppo?

AMBROGIO.

No, no, a dirti il vero io mi son disposto di tor donna, e quando io glielo dissi, saltava come un becco.

INGLUVIO.

Canchero, voi gli toccavi una corda da farlo cascar morto; metterli l' eredità vostra in compromesso. Chi è questa vostra moglie, se gli è lecito?

AMBROGIO.

E madonna Ortensia Candiotti. Guarda se l' è donna da cercarla.

INGLUVIO.

Certo sì. Ma messer Ambrogio mio, l' averla vi sarà difficile.

AMBROGIO.

E perche? ha ella forse causa di rifiutarmi.

INGLUVIO.

Ella è stata tentata molte volte, e da persone d' importanza, nè mai ci ha dato orecchio.

AMBROGIO.

Tu m' ammazzi con questo dubbio.

INGLUVIO.

Non vi sbigottite.

AMBROGIO.

E che posso io farci, se l' ha cotesta ostinazione?

INGLUVIO.

Bisogna industriarsi d' entrarle in grazia, che quel proposito di star vedova, per amore vostro lo potrebbe mutare.

AMBROGIO.

Deh! Ingluvio non m' abbandonare. Pensa un po chi ci sarebbe buono.

INGLUVIO.

Sarebbe il caso una certa mona Papera, che praticandole in casa glie ne parlerà

in tempo da trovarla bene disposta, che tali ufficii meglio riescano ad una femmina vile, che a un uomo da bene; con più sicurtà parlano queste tali alle donne, meglio trovano le congenture d' un animo duro, e con minor vergogna le donne loro prestan' orecchio.

AMBROGIO.

Non è onorevole il procurarsi moglie per mezzo di ruffiane.

INGLUVIO.

Se la moglie è bella e buona, non importa che il mezzo con che si ottenga sia tristo, che come un parentado è scoperto, ognuno ha l' orecchio alle qualità della donna, e non a quelle delle sensale.

AMBROGIO.

Tu dì il vero; governami a tuo modo: andiamo, che ne parleremo a tavola, se già non ti par presto; a che ora mangi tu?

INGLUVIO.

Mentre ch' io tengo gli occhi aperti, e molte volte mi son lamentato della natura che non ci abbi dato modo di mangiare ancora dormendo. Avviatevi, che io fo qua un servizio.

AMBROGIO.

Tu ti scorderai di venire.

INGLUVIO.

Oh diavolo, non lo crediate; che voi non invitassi un' altro in mio scambio.

AMBROGIO.

Non ti fare aspettare (1).

INGLUVIO.

Non so io, che in casa altrui non si dee menar cani, non esser fastidioso nell' accettare il luogo a tavola, e non si far aspettare? Io l' ho inviato, perche io avevo vista mona Papera.

SCENA SESTA.

INGLUVIO; PAPERA, ruffiana.

INGLUVIO.

Io v' ho cerco già quattr' ore. Donde diavolo uscite?

PAPERA.

Da confessarmi. Che credi tu ch' io sia fatta come te?

INGLUVIO.

Io vi troverò adunque ben disposta in ajuto del prossimo.

PAPERA.

Le buon' opere io le fo sempre volentieri; che ho io a fare?

INGLUVIO.

Ajutare a Fabbrizio Contarini, a sviare una fanciulla.

---

(1) *Parte.*

PAPERA.

Come, sviare una fanciulla? che vuol egli ch' io stia in gogna (1) per lui?

INGLUVIO.

E non ci si metterebbe, se ci fussi pericolo.

PAPERA.

Egli al più ne sarebbe castigato con parole, ed io con le granate (2); che la giustizia è come il ragnatelo, che regge gli animaletti, e dai grossi è forato.

INGLUVIO.

Voi non ci solete però essere sì timida.

PAPERA.

Io vorrei contentarlo, e non vorrei capitar male. Chi è costei? la nipote di madonna Ortensia?

INGLUVIO.

Sì, Livia. Egli ha inteso, che Lionardo Farinati l' ha cerca per suo figliuolo Emilio, e non trovando egli altro modo di averla, vuole che voi le portiate questa lettera, e che la confortiate ad ascendere stasera alle cinque ore alla riva, che egli sarà lì con una gondola, e meneralla via.

PAPERA.

Tu m' hai tutta riavuta. Oh, questo non

---

(1) Condannata alla berlina.

(2) Frustata.

si chiama sviare le fanciulle. Io lo farò molto volentieri per dar ricapito a quella poverina. Tu mi cavasti di me con quell' affetto sì bizzarro. Uh, so che io ne ho avuto una stretta delle buone.

INGLUVIO.

Togliete la lettera, e stateci diligente.

PAPERA.

Lascia fare a me, che se fino adesso io gli ho fatti di un' animo, ben gli farò d' un corpo : sì.

INGLUVIO.

Ormai sapete quel che avete a dirle.

PAPERA.

Non bisogna ricordarmelo più. Non sai tu, che il proverbio dice; commetti al savio, e lascia fare a lui.

INGLUVIO.

Dove vi ritroverò io?

PAPERA.

Sarò in santo Stefano per finire la corona, che tu m' interrompesti al secondo pater nostro.

INGLUVIO.

Ecci un' altra cosa, che Ambrogio Farinati desidera madonna Ortensia per moglie.

PAPERA.

Come il marzo s' avvicina, tutti gli umori si risentano.

INGLUVIO.

E per entrarle in grazia, userà il vostro mezzo.

PAPERA.

Al nome di Dio. in buon' ora. Io penserò che la m' abbia a far pro, poichè io sono avviata a tante opere buone.

INGLUVIO.

Attendete a pelarlo, che i vecchi si radono affatto, e ricordatevi per aver trovato io l' avviamento, ch' io merito la parte.

PAPERA.

Oh! gli è ben ragionevole.

INGLUVIO.

Stamane io mangio seco, e lasciate fare a me, ch' io ve lo mando cotto e stagionato. E i vecchi, se nell' altre cose sono più savi de' giovani, nell' amore sono più pazzi di loro. Voi intanto andando a casa di madonna Ortensia, potrete cominciare a gettarnele un motto.

PAPERA.

L' è tanto ritirata, ch' io non ho seco quella sicurezza che tu credi.

INGLUVIO.

Sappiate maneggiarvi, addio.

SCENA SETTIMA.

PAPERA; EMÍLIO, giovane.

PAPERA.

In fine; chi è avvezzo a far piacere, non può rimanersene. Io incominciai in quella benedetta ora a servire di dodici anni, e dall' ora in quà non ho fatto altro che servire. Già con fatti, mentre ch' io potetti dimenarmi, ora con consigli: che chi fa quello può, suole essere scusato. Non bisogna far conto di adoperarmi per far la mostra delle belle, che oramai sono sfiorita, ma in persuadere qualche buona faccenda, io riuscirò come un' altra: e così vecchia come io sono, con la grazia di Dio sò fare di molte cose. Io guarisco il mal de' bachi, le malie; de' lisci non vi dico, a distenderlo che non crepi? far biondi i capelli, il petto rilevato, le poppe sode, e pelar le ciglia, non c' è meglio di me. Voi ve ne ridete? non credete che mi riuscissi l' acconciare per il verso ancor voi? se bene io vi paio di così poco spirito, io ho nascosta la virtù. Orsù, lasciami andare a portar questa lettera. Ma ecco di qua quel cagnaccio di Emilio, che fa consumare quella povera Drusilla figliuola

della vedova, e per darle più martello attende a Livia sua cugina, che non l' ama. Tu vuoi pur far morire affatto quella poverina? Emilio, sai quello che ho a ricordarti? chi fugge chi l' ama, e segue chi non l' ama, lascia l' ortale per seminar grillaie. Attendi, attendi a Drusilla, che è terreno da ficcare, e che ama la tua pianta, che da Livia che ama Fabbrizio, non troverai mai altro che triboli, e loglio.

EMILIO.

Ormai m' avete stracco : non vi ho io detto mille volte ch' io bramo Livia, perchè mio padre vuole così? non è onesto a un giovane da bene, che s' abbi destinata una moglie, di por l' animo altrove, ed a Drusilla non è onesto di pensare a chi non voglia essere suo marito.

PAPERA.

Si conosce bene, che tu non hai provato amore, che non riguarderesti tanto all' onesto. Coteste son regole da darle a chi ha la mente libera.

EMILIO.

Io che l' ho libera, debbo adunque osservarle, e voi che mi vedete ostinato, non conoscete che il darmene battaglia ogniora è uno straccare a voi la lingua, e a me gli orecchi?

PAPERA.

Chi spesso combatte, talvolta vince; chi sa che un dì io non ti facci conoscere l' error tuo?

EMILIO.

Io lo so perchè ciò non è errore: errore sarebbe se io facessi a vostro modo.

PAPERA.

Orsù, lasciamo andare, mi fa solamente male di quella poverina, e di te ancora, che non conosci il ben tuo; vien pur via. Tu mi ricorderai un dì, quello che sia l' ammogliarsi senza amore. Oh, che buon figliuolo che è questo che vuol fare a modo del babbo. Eh, Biagio mio ti lascerai pure appajare a modo d' altrui? cerca, cerca di accompagnarti con chi t' ama che fa più prò un boccone con appetito che cento senza voglia.

SCENA OTTAVA.

PAPERA; ORTENSIA, tenuta vedova; SANTA, serva.

PAPERA.

Poverina, tu hai ben dato in un muro senza congiunture: che ho io a dirle adesso, ch' io vado a casa sua? bisogna darle

speranza, altrimenti la gli correrebbe un dì dietro, in modo ne è pazza. Amore di fanciulle eh? ti so dire, che gli è fiamma e furore; tic, toc.

ORTENSIA.

Chi bussa?

PAPERA

Oh, madonna Ortensia: Dio vi salvi.

ORTENSIA.

Che volete, mona Papera?

PAPERA.

Volevo mostrare certi lavori alle vostre fanciulle.

OSTENSIA.

Andate, che le cuciono in camera.

PAPERA.

Studinsi adesso, che come vengano i mariti avranno altro che fare; a voi dee parere mill' anni, che in verità una casa senz' uomini, è peggio che parocchia senza prete; non è vero madonna Ortensia?

ORTENSIA.

Ormai ci siamo avvezze.

PAPERA.

Egli è vero, pure il maritar le fanciulle alleggerisce l' animo, come il render salva una rocca. Uh, in che buon concetto sete tutte, e massime voi, madonna mia, non si dice altro per Venezia.

ORTENSIA.

Ci ingegneremo di mantenerci.

PAPERA.

Sopra tutto siete commendata d' esservi mantenuta vedova per onore della vostra figliuola. Ma io non vi consiglieri già di stare in questo modo come l' avrete maritata, che voi siete troppo giovane.

ORTENSIA.

Andate, andate, se volete andare su, che questi ragionamenti non istanno bene a voi.

PAPERA.

No, no; questo è un modo di dire. Io ci sono entrata, come desiderosa di vedervi ogni bene. Egli è pur un peccato che stiate in questa vita, voi che siete sì galante.

ORTENSIA.

Non più parole di questo: in casa mia non ragionate che de' lavori che voi portate.

PAPERA.

Oh, io non ragiono già, se non di quel che io porto. Questa tua padrona è molto schizzinosa (1).

(1) A Santa.

SANTA.

Io vi so dire, che seco bisogna parlare con la bocca stretta.

PAPERA.

E tu figliuola mia sei fatta come lei?

SANTA.

Mona no; non lo sapete voi?

PAPERA.

Così si vuol essere, Santa mia cara, che la cortesia è parte di bellezza. Or lascia, che bene ti buscherò io uno tarchiatello a tuo dosso, che tu che sei piccola, non debbi volere di questi grandacci.

SANTA.

Se io sono piccola, stanno bene ancora a me le cose grandi.

PAPERA.

Orsù, al nome di Dio; come avete voi buon vino?

SANTA.

Quel che si bee è al fondo, ma ne abbiamo una botte di bianco, che suol essere molto dolce.

PAPERA.

Deh, Santa mia fammi un piacere, spilla quel bianco, e empimene questa fiasca.

SANTA.

Molto volentieri.

PAPERA.

Io ho fatto sì cattiva bocca, che non mi piace nulla; vorrei pure confortarmi tal volta con la zuppa. Empila, mentre che io parlo con le fanciulle; e guarda che madonna non ti vegga.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LIONARDO; PAPERA.

LIONARDO.

Ah, ribalda, mariuola; anco indugi a uscire di questa casa; ruffianaccia.

PAPERA.

Oh caro magnifico Messere; credetemi sopra la conscienzia mia, che io non ne sapevo il tenore.

LIONARDO.

Adunque, si hanno a portar le lettere alle giovani senza credere che le contenghino qualche male?

PAPERA.

Io me ne andai alla buona di Dio, perchè io m' era stamattina confessata.

LIONARDO.

Non ti conosciamo oramai, ipocritaccia? levamiti dinanzi, e non capitar più in questa casa. Sempre ho avuto paura di una simil trama; pure che io ci son venuto (1).

(1) *Parte.*

PAPERA.

Dissi ben' io, che Fabbrizio mi farà capitar male. Non mi rimase sangue addosso, quando io vidi questo vecchiaccio con Livia. Oh, pensate voi come io rimasi quando mi trovò nella sporta quella lettera: mi spinse fuori di camera, e giù per la scala, con tanti urti, e con tante minaccie, che io sono più morta che viva. E che sì che io mi perdo quella fiasca? Balordaccia di Santa, non mi seppe dire che questo vecchiaccio vi fussi. Uh, eccolo fuori. Dio m' ajuti che non mi vegga. E che sì, ch' io fo quì qualche gentilezza.

SCENA SECONDA.

LIONARDO; ORTENSIA.

LIONARDO.

Nel munistero la starà più sicura, ed io con manco sospetto, e non voglio che la n' esca, sin che non torna Parione.

ORTENSIA.

Questa è cura vostra, avendo voi per nuora la sorella, ed essendo destinata lei per Emilio.

LIONARDO.

Mandatenela innanzi che sia sera.

ORTENSIA.

Adesso, adesso; e con lei Drusilla mai

figliuola, chè avendo mandato per me madonna Lionora Mosanighi, che è sopra parto, se mi bisognassi starvi tutta la notte, voglio avervi a stare con l' animo quieto.

LIONARDO.

Un' altra volta, aprite gli occhi a chi vi capita per casa.

ORTENSIA.

Egli è così difficile il custodir gli orecchi delle fanciulle dalle novelle degli amanti, come un' ignudo da' morsi delle mosche.

SCENA TERZA.

PAPERA; SANTA.

PAPERA.

Pur se ne andò in sua malora. Io non mi posso partire se io non riò la mia fiasca. Oh, fiasca mia, tu sei pur ita in bocca maledetta; nel passare per sala, io apersi una cassa (che quando io vado per le case d' altrui, m' ingegno di poter poi ragguagliarne, per non esser tenuta una balorda) e tolsi questi tozzi di pane per farne zuppa con quel vino; mi bisognerà farla con l' acqua. Non credo già che l' avergli tolti sia peccato; sieno per le limosine che madonna Ortensia mi avrebbe a fare; e poi

il pane venditale è sì cattivo, ch' io non ne posso strangolare boccone. Sta, odi l' uscio; oh fiasca mia, forse che non son digiuna.

SANTA.

Dove fuggite?

PAPERA.

Non volevo nulla, nò, Madonna.

SANTA.

Venite quà per la fiasca.

PAPERA.

O figliuola mia bella, che sia tu benedetta; oh, fiasca mia, io pensavo pure di averti persa. È egli di quel dolce?

SANTA.

Assaggiatelo.

PAPERA.

Oh, gli ha il buon' odore; io vo' prima benedirlo.

Fiasca mia, se come odore,
Questo vino ha buon sapore,
Prego Dio, e santa Lena,
Ti mantenga sempre piena.

SANTA.

La succia, che pare che la dia poppa.

PAPERA.

In buona fe' che gli è buono, ed è pretto.

SANTA.

Che lo volevi innacquato?

PAPERA.

No, no, mi piace pur così, che come io lo bevo con l'acqua, mi fa risentire il mal di madre.

SANTA.

Attendete pure a cacciar giù.

PAPERA.

Oh, ringraziato sia Dio, io sono tutta ricreata: mi sa ben male di non ne aver portata una maggiore. Vattene in casa, e pensa pure che io te ne ristorerò in ogni modo. Io tornerò qualche volta per esso; sai Santa, e quando vi avanza qualche buona minestra, o qualche pezzo di carne, non la gettar via, serba a me ogni cosa.

SANTA.

Lasciate fare a me.

PAPERA.

Orsu; addio.

SANTA.

Io ho a dirvi una cosa.

PAPERA.

Che cosa?

SANTA.

Vorrei!

PAPERA.

Che cosa vorresti?

SANTA.

Che voi m'acconciasti per balia.

PAPERA.

Oh, sei tu grossa figliuola mia?

SANTA.

Potrebbe essere.

PAPERA.

E di chì?

SANTA.

Questa è la mia disgrazia, chè io non sò nè quando nè di chi io mi sia grossa.

SCENA QUARTA.

PAPERA, ROSA.

PAPERA.

Oh che d' assai figliuola è questa; non sa ancora lei dire di no a persona.

ROSA.

Pur vi trovai alla fine.

PAPERA.

Orsù; io sarò pure il perdono delle serve; che vuoi da me ancor tu?

ROSA.

Ortensia cortigiana, mia padrona, ha bisogno parlarvi.

PAPERA.

In buon ora sia; sei tu forestiera? che io non ti ho mai vista.

ROSA.

Son Franciosa.

PAPERA.

Franciosa! oh, quà da noi tu troverai

buon ricapito, perchè la maggior parte delle persone, se bene mostrano lo Spagnuolo di fuori, hanno dipoi il Francioso nell' ossa. Ma guarda, come tu hai preso bene il taliano (1).

ROSA.

Egli è tanto ch' io mi ci avvezzai, e ne son di natura tanto vaga, ch' io me l' uso come naturale.

PAPERA.

Oh, tu non debbi però esser restata senza il francioso così affatto, che talvolta tu non infranciosi il taliano. E come hai tu nome?

ROSA.

Rosa.

PAPERA.

Tu sei adunque una rosa franciosa. Io guardo, che la Francia mette di molte rose, chè quasi tutte queste cortigiane hanno delle rose franciose.

---

(1) La lingua italiana.

SCENA QUINTA.

ORTENSIA, cortigiana; PAPERA.

ORTENSIA.

Io non ci sarei mai più tornata; vattene in casa, mi son mezza strutta, aspettandoti.

PAPERA.

Che c' è di lavoro?

ORTENSIA.

Io so che voi conoscete un certo Demetrio di Candia.

PAPERA.

Sì, sì; l' innamorato di madonna Ortensia.

ORTENSIA.

Io son di Candia, come lui; ho conosciuto da piccolo lui, la moglie, e tutti i suoi, e perchè io gli ero vicina, ed ero ragguagliata dalle serve, sapevo così bene i fatti loro, come i miei; e sappiate che madonna Ortensia è la sua moglie.

PAPERA.

Come sua moglie?

ORTENSIA.

Costui, pensando che essa già diciotto anni annegasse in una sfortuna con lei corsa, per disperato non è poi tornato a casa, in modo che ogn' uno ha creduto ch' egli

in quel naufragio affogassi. Lei che campò, se ne tornò in Candia, e poi fu condotta ad abitar Venezia da Parione suo fratello, e dove prima si chiamavano degli Agolanti, quì cominciarono ad esser chiamati de' Candiotti, come venuti di Candia, per la quale mutazione della patria e del casato, Demetrio non debbe riconoscerla.

PAPERA.

Io voglio dargli questa nuova per spiccarne una mancia.

ORTENSIA.

State pure a udire, che noi ne spiccheremo altro che mancia. Io, stando alla finestra, gli ho sentito raccontare a un prete quì dinanzi all' uscio, di avere uno scrignetto di perle, e per torglielo e andarmene stanotte con esso, fingerò di essere madonna Ortensia sua moglie.

PAPERA.

E come farai?

ORTENSIA.

Io fui ragguagliata in Candia delli accidenti di quel loro naufragio; ho nome Ortensia come lei, sono della medesima età, e somiglievole alquanto; sì che non si avvedrà dell' inganno così presto, che io non abbia tempo da furargli. Andate adunque a dirgli che io gli voglia favellare, e non dubitate che io ve ne farò buona parte.

PAPERA.

Ortensia, questa mi pare una cosa da forche; pensiamola bene.

ORTENSIA.

Che pericolo c' è egli? io me ne andrò, e di voi non si saprà ch' io ve l' abbia conferito.

PAPERA.

La coscienzia?

ORTENSIA.

Che coscienzia? la natura ha posto ogni cosa a comune, che ogniuno pigli quel che ei può, e se bene gl' uomini hanno fatto per legge questo è mio, e questo è tuo, a me come donna non pare esserci tenuta, che quando la legge fu fatta, noi altre non fummo chiamate a consiglio. E poi la roba è venuta per furto in tante mani, che non avendo più padron vero, e avendo l' usanza del rubare ormai alterata e derogato alla legge, chi sa? Ogniuno può forse senza tanti scrupoli.

PAPERA.

In buona fè, che questa tua ragione mi piace, e ho avuto caro di sentirla; che dove sino adesso ne sono stata sospesa, da quì innanzi vo' torre a un bottegajo mio vicino una tela da camicie, chè in verità io non ho cencio.

ORTENSIA.

A noi bisogna ingannare, rubare, e fare agli uomini ogni male, perchè loro cercano di tradire e rubare noi, e di saziare con noi la loro libidine con minore spesa ch' ei possono, e se qualcuno ci osserva, ci osserva finchè dura la bellezza; come la si parte, mette l' animo altrove, e a noi serra la tratta.

PAPERA.

Noi ce ne avvediamo troppo tardi delle loro false lusinghe. Vedi, che poi la maggior parte si riducono come me a mendicare. Avremmo pure a imparare dalla formica di provederci in gioventù. Se io fussi giovane e bella come qualcuna ch' io conosco, pelerei, scorticherei, caverei il cuore a chi mi capitassi per casa. Muterei amorosi ogni giorno, che come il pesce quanto più è fresco, più ha succhio, e si può acconciare in molti modi. Così gli amanti nuovi si possono prendere meglio, e acconciare per ogni verso.

ORTENSIA.

Ancor' io, come l' altre me ne sono avvista tardi: ma non sarà tardi, se questo disegno mi riesce.

PAPERA.

Avvertisci, perche Demetrio non pigli sospetto di vestirti da vedova, e innanzi

che io vada per lui, dammi da mangiare, che io sono ancor digiuna.

ORTENSIA.

Ecco che quel prete va a persuader madonna Ortensia di maritarsi seco. Se ella lo conosce per marito, questo mio disegno sarà vano.

SCENA SESTA.

AMERIGO; SANTA; ORTENSIA, vedova.

AMERIGO.

Tic, toc.

SANTA.

Chi è quello?

AMERIGO.

Dirai a madonna, che Amerigo Giajellieri vorrebbe favellarle.

ORTENSIA.

Io vi ho sentito, perche io ero in terreno per inviare le mie fanciulle a un munistero; che insolita visita è oggi questa vostra?

AMERIGO.

Io non sono solito di visitarvi, per non ve ne avere a dispiacere, che voi mi parevi vaga di star sola; sì che non me lo attribuite a rustichezza.

ORTENSIA.

A voi, che siete da bene era lecito di venire e non venire, e dello starmi sola mi scusa il pericolo della fama, che la donna ritirata pon freno alle lingue, che non basta esser buona che bisogna anco non dar sospetto d' esser rea, la quale avvertenza dee più aver una vedova, che l' altre.

AMERIGO.

Voi dite il vero, e perche e' mi rincresce lo stato vostro, sono venuto per darvi rimedio contro a questo pericolo, e per esortarvi al pigliarlo.

ORTENSIA.

E qual rimedio puó meglio custodirmi la fama, di questa mia solitudine?

AMERIGO.

Il marito è miglior custode della fama d' una donna, che non è la solitudine. Sicchè madonna Ortensia onoranda, seguite il mio consiglio, maritatevi; bastivi con l' essere stata sottoposta a questa sorte lungo tempo aver mostrata oramai l' onestà vostra a tutto il mondo.

ORTENSIA.

Messer Amerigo, contentandomi io di questa vita, sarei poco savia a uscirne.

AMERIGO.

Voi non dovete contentarvene; che nella vita vedovile è una continua battaglia senza

speranza di maggior onore che si arrechi il maritarsi, che non è più onorata una vedova onesta che un' onesta maritata. Se una vedova, vincendo gli appetiti, da' quali più dell' altre è combattuta, non ne viene più onorata dell' altre, che medesimamente gli vincono, perchè volete stare sempre a questi risichi, potendo col maritarvi onestamente fuggirli?

ORTENSIA.

Ormai io gli ho passati, e se qualche risico ci resta, la vittoria già per molti anni tenuta, o per mia buona custodia o per fortuna, m' assicura a passarlo: e voi messer Amerigo che cercate consolarmi con cotesto consiglio m' affliggete.

AMERIGO.

Dio mi guardi dall' affliggervi; questo consiglio è tutto intento a farvi più felice, e sò che in sè è sincero e suave.

ORTENSIA.

Ancora il mele è in se suave, e pure usato per rimedio incrudelisce le piaghe. Il consiglio che voi date al mio male, mi ha fregata quella piaga, onde io restai trafitta per la morte del mio marito. Piaga, che non restando mai salda, me ne tiene sempre verde la memoria. Prima si chiuderebbono questi occhi, ch' ei rimirassero altrove. Egli, col quale prima io mi con-

giunsi, ne portò seco i miei amori, egli se gli abbia, e se gli serbi sotterra.

AMERIGO.

Non piaccia a Dio, che per mio consiglio si roinpa un tal amore. Per me, vi sia pur lecito di godervi il dolce di sì salda memoria, e scusatemi se per poca avvertenza io vi ho mescolato l'amaro(1); quasichè la mi ha commosso le lagrime, tale pietà m' è venuta. Pensi pur Demetrio all' altre donne. Voglio andare a riferirgliene.

SCENA SETTIMA.

ORTENSIA; SANTA, serva; LIVIA e DRUSILLA, fanciulle; MONACA.

ORTENSIA.

Tu Santa, madonna Veronica, e madonna Margherita accompagnerete queste fanciulle, ed io con Orsola e con Mante me n' andrò per canale a casa di madonna Lionora, che io non vorrei però essere ritenuta da quelle monache, tanto che l' avesse partorito; andate, e salutatele in mio nome.

DRUSILLA.

Santa, questo drappo, sta egli diritto;

---

(1) *Da se solo.*

come mi torna di dietro? non vorrei però parere una arruffata, se noi ci scontrassimo in Emilio.

SANTA.

Drusilla, a chi è bella, sta bene ogni cosa.

LIVIA.

Drusilla, a noi altre si conviene ornar più tosto l' animo che il corpo: che gli amanti amano chi vi è dentro, e non le vesti.

DRUSILLA.

Tu Livia, che sei in grazia di Fabbrizio non hai bisogno d' ornamenti esteriori, ma io che ho dato in quel crudo di Emilio, vorrei pur tentare, poichè questo animo divoto non lo muove, se le movesse l' aspetto.

SANTA.

Se io fusse te, vorrei esserne pregata. Ti mancherebbe forse chi avesse caro che tu lo guardassi diritto?

DRUSILLA.

A me piace più Emilio crudele, che qualunque altro pietoso.

SANTA.

Tu non te ne intendi. Che vuoi tu far di questi, che per mettergli in amore bisogna lisciar loro la coda?

LIVIA.

Come mi dispiace, Drusilla l' usanza di questi nostri drappi (1) che ci cuoprono il viso.

DRUSILLA.

Se a te dispiace l' usanza, a me la piace, chè tu cuopri a Fabbrizio ogni diletto, e io cuopro ad Emilio ogni dispetto.

LIVIA.

Dio sa quando io abbia a rivederlo. Adesso, troppi musi a' miei occhi s' opporranno. Non lo torrà già a Lionardo agli occhi della mente, se bene ne priva questi del corpo. Ben m' accorgo, che egli mi racchiude per ovviare a' nostri amori, ma prima lascierò questa vita, ch' io lasci Fabbrizio.

DRUSILLA.

Tu Livia, che scambievolmente sei amata, puoi con la costanza rimediare a' tuoi mali; ma io che ho dato in una pietra, nè con costanza, nè con altro ne posso sperar fine.

SANTA.

Eccoci al munistero; io busso : tic, toc.

MONACA.

Ave Maria.

---

(1) Veli.

SANTA.

Grazia piena.

MONACA.

Chi domandate voi?

SANTA.

Suor Celestina, e suor Agata.

MONACA.

Chi sete voi, se gli è lecito?

SANTA.

Le fanciulle di madonna Ortensia Candiotti.

MONACA.

Oh, tu sia la ben venuta, fanciulla mia, che è di tua mamma?

DRUSILLA.

Bene, e vi manda mille saluti.

MONACA.

Siano i ben venuti chi gli porta, chi gli arreca, e chi gli manda.

SANTA.

Entrate, che quegli ominacci non ci baloccassino.

SCENA OTTAVA.

AMERIGO; DEMETRIO; ORTENSIA, cortigiana; PAPERA.

AMERIGO.

Se si può chiamar generosità l' aver

amato sì onorata gentildonna, il seguire di amarla privo di speranza, si chiamerebbe pazzia. Demetrio, costei ha così scolpito il suo marito nel cuore, che impossibile sarebbe l' intagliarlo d' altra forma. Che potevo io replicarle? egli era un voler persuadere nuova fede a una santa.

DEMETRIO.

O raro esempio d' amore. Io pure eleggerei essere lui morto per vivere in costei. Egli è vivo, vivendo in quella mente; io son morto, non avendo vita dove io più bramo di averla.

ORTENSIA.

Gentiluomo, ogni volta ch' io vi ho visto m' avete resa tanta somiglianza della più cara cosa che io avessi, che io son forzata domandarvi del nome, che Dio voglia, che non resti ingannata di quanto l' animo mi detta.

DEMETRIO.

Madonna, di sì onesta domanda io non vi posso mancare. Io sono Demetrio Salioni dell' isola di Candia.

ORTENSIA.

Oimè! che sento io? non può l' intelletto capire ad un tratto sì gran nuova.

PAPERA.

Oh, madonna mia, voi cambiate sì il colore.

ORTENSIA.

Come esser può che voi siate Demetrio? come posso io credere, avendolo visto con i propri occhi reggersi sopra una tavoletta in mare, e in grave fortuna, che egli non perisse?

DEMETRIO.

Io campai, perchè Dio per sua pietà mi pinse (1) con essa ad una spiaggia.

ORTENSIA.

Non ne voglio più certezza. O marito mio più caro che la vita, eccoti in braccio la tua donna. Io sono Ortensia, vivuta diciott' anni in dubbio della vita, e ora ne resto priva, tanto m' abbandonano i sensi.

DEMETRIO.

Come esser può che tu sia Ortensia? se i morti non resuscitano.

ORTENSIA.

Io era morta, come prima di voi, che siete la mia vita, e suscito (2) adesso, che racquistando voi, racquisto la vita.

DEMETRIO.

Non si sommerse la nave, che da tutte le bande metteva acqua?

ORTENSIA.

La non si sommerse perche io tribo-

---

(1) Spinse.

(2) Risuscito.

lassi diciott' anni, che non prima vi eri sopra quella tavola gittato, che la dette in secco da un lato allo scoglio che la roppe, e noi che sopra vi eramo, il giorno seguente, essendo il mare quieto, fummo levati da un navilio che passava.

AMERIGO.

Io resto attonito, e non ci posso aprire bocca.

DEMETRIO.

L' effigie tua, mi pare quella di Ortensia.

ORTENSIA.

Oimé! che la non vi sarà restata nella mente, come è restata a me la vostra? Dio voglia, che io ritrovi in voi l' antico amore, del quale sì lungo tempo non ha in me estinta una dramma.

PAPERA.

Di lungi da occhi, lungi dal cuore. Questi ominacci non sono così carnali (1) come noi, nò.

ORTENSIA.

Dunque, riveggiendomi voi dopo tant' anni, fuori d' ogni nostra credenza in terra forestiera, e afflitta da sì lunghi lamenti, questa effigie vi parrà quella di Ortensia? mi maraviglio ch' io sia viva.

---

(1) Di carne.

DEMETRIO.

Sogno io, o pur son desto?

ORTENSIA.

Non vi raffreddi l' amore la mia passata giovanezza. Piacciavi Ortensia in questa età matura, come la vi piacque giovanetta, che a me non è men grato codesto volto con i peli, che già mi fusse pulito.

PARERA.

Questi sono gli amori..... So che voi ne potete star contento. Va, che niuno l' abbia mai vista alle finestre; come un' oro è stata sempre.

DEMETRIO.

Voi sentite messer Amerigo la gran cosa che è questa. Come sei tu in Venezia e non in Candia?

ORTENSIA.

Andiamone in casa, che se ne volete ragguaglio, che l' allegrezza m' ha sì vinta, che io non posso star più dritta.

DEMETRIO.

Voi mi scuserete se io non vi tengo compagnia.

AMERIGO.

Andate a consolarvi. Oh sfortunato gentiluomo, come indegnamente gli è moglie sì disonesta meretrice. Quanto è grave errore questo del mondo di sottoporre la fama degli uomini alli appetiti delle don-

ne. Questo meschino è degno d' ogni bene, ripieno di piacevolissimi costumi, e adesso per i peccati di costei, doventa infame. Nè io posso senza dispiacergli accusargliela.

PAPERA.

Fate conto che egli non la ritroverà come prima. Che credete, che ancor lei non sappia essere onesta a' bisogni? Sarà forse la prima che divenga buona dopo l' aversi cavata qualche voglia. Ma voi siete un cagnaccio, che ora volete far meco l' ippocrito.

AMERIGO.

Che volete voi dire?

PAPERA.

Quella vedova de' Candiotti è pur bella, eh? come vi sollucchéravvi (1) nel parlargli; vi viddi bene, sì.

AMERIGO.

Gli amori non si convengono a' miei pari.

PAPERA.

Anzi, i vostri pari sogliono pure esser amici delle donne.

AMERIGO.

Ormai io ne ho reso l' arme a Venere, e ho troppi nipoti.

---

(1) Vi parrà dolce.

PAPERA.

Voi altri, come è fatta la vendemmia, tutti vi date denaiaccio (1). Non bisogna risparmiarvi mentre che il sangue vi bolle : nò.

AMERIGO.

Andate, andate a' fatti vostri.

PAPERA.

Domine, ajutalo! hovvi io morto per questo? voi siete fatto molto schizzinoso, benedette siano le capperucce (2); o almanco loro ascoltano. Se voi eri paziente, vi volevo fare un po' di bene; questo vi siete voi perduto.

AMERIGO.

Se non volete altro, addio.

PAPERA.

Datemi la vostra benedizione, e pregate Dio per me.

---

(1) Aumentativo di denaro, onde darsi denaro, darsi bel tempo, arricchirsi l'uno, sollazzarsi l'altro. Quì però il far *vendèmmia*, e il *darsi denaro* pare che sia detto metaforicamente, cioè che uno dopo essersi divertito si riposa.

(2) I frati.

SCENA NONA.

PAPERA; SANTA.

PAPERA.

Ecco di quà la mia Santa, che hai tu fatto al munistero?

SANTA.

Hovvi accompagnate quelle fanciulle, e Livia non ne uscirà finchè non torna suo padre.

PAPERA.

Che vuol dir questo?

SANTA.

Io per me credo, che Lionardo ne sia causa, per assicurarsi che l' abbia a essere del suo Emilio. Orsù io vi vo' lasciare, che la casa è sola.

PAPERA.

Tu odi Fabbrizio. Io vo' andare a posar la fiasca, e andargliene a dire.

SANTA.

Lasciami entrare in casa, che Ingluvio che vien di quà, mi baloccherebbe per un pezzo.

SCENA DECIMA.

INGLUVIO; FABBRIZIO.

INGLUVIO.

Oh che galantuomo è questo Ambrogio Farinati. Il cagnaccio aveva un' apparecchio da nozze: come mi sent' io stagionato? come mi sa il fiato di buono: Noi avemmo al principio un pollastro in guazzetto, e la nostra quaglietta per uno; dapoi venne un gallo d' India tanto trito, che gli aveva gli ossi teneri come coste di cavolo, e frecciato tutto di gherofani; dopo ne venne un brodo poltriglio col cavolo cappuccio in un piatto così grande, dentrovi vitella, capponi, starne, pernici, e colombelle, che sfumava un' odore da svegliare l' appetito ad una gravida svogliata. Dipoi un capretto arrosto pieno di coratelle di capponi, e alla fine un' erbolato, e per suggello una scatoletta di cotognato di Genova, pane da Mestri, vini rossi di Milano e del Friuli, e pur bianco greco di Somma. Io feci a sicurtà col mangiare, perche noi altri che in casa nostra abbiamo copia di sonno, siamo come la chiocciola, che quando casca la rugiada esce dal guscio per succiarla per un

pezzo, e quando non casca, si stà rinchiusa, e del proprio succhio il meglio che la può si nutrisce. Così noi quando ventura ci viene, facciamo sacco per durare all' assedio. Ma questo disegno è stato vano, che io dopo pasto ho fatto un sonnellino che mi ha sì scarico lo stomaco, che io ho più fame che prima. Pure non mi sbigottisco per questo, che io non sono come certi che dopo l'aver consumato ogni cosa, si avviliscano in modo che con la roba perdono il giudizio e l' industria. Io non ho nulla, e non mi manca nulla, perchè io so accomodarmi al vivere d' oggi. Sopporto le beffe, e talvolta le busse, e se io trovo di questi soffianugole mi attacco loro alle spalle, e se io non so ciurmargli, mio danno. Con gli altri non mi mancano mille giuochi da far ridere. Se io vado in Rialto tutti quei giovani mi accerchiano; chi mi chiama a mangiar seco: chi vuole ch' io l' accompagni alle dame, e chi una cosa e chi un' altra. Se io vado in pescheria mi si fanno incontro, pescatori, pollajuoli; beccai, trecconi, cuochi, e simil gente. Chi mi saluta di qua, chi di là; mi domandano s' io ho bisogno di niente, e mi fanno tante accoglienze che pare che tutto il mondo sia mio. In effetto non ci è chi abbia più bell' arte di me, nè chi con più

facilità si buschi il vitto. Forse che pare ch' io non abbia nulla al mondo; guarda quà che cera è questa! come mi luccica il pelo, che vita ho io adosso?

FABBRIZIO

O che fusto da dare il guasto a un convento di Certosa. È egli tempo che tu ti lasci rivedere eh! ubriaco taverniere? credimi che voi altri amici da bonaccia, così vi scacciano i travagli degli amici, come la feccia della botte.

INGLUVIO.

Ei par proprio che voi m' abbiate trovato a rubare. Fabbrizio, io vi ho detto cento volte, che voi mi parliate con più rispetto : voi sapete pure ch' io son nato di persone da bene.

FABBRIZIO.

Se i tuoi sono stati buoni, stattene cheto, che il ricordare la virtù loro è un accender un lume per far conoscer meglio i tuoi vizj. Era sì gran fatto, che tu tornassi a riferirmi quello che aveva fatto mona Papera?

INGLUVIO.

Io la mandai a portare quella lettera : dipoi la non si lasciò mai rivedere.

FABBRIZIO.

Sarà restato da te che avrai voluto adoperare più tosto i denti che gli orec-

chi; perche almanco non mi tornasti a dire che ella vi fosse ita? non sai tu, che non meno desta collera agli amanti lo indugio, che a' tuo' pari il digiuno?

INGLUVIO.

Bisogna pur anco che voi pensiate che io ho a vivere. Io mi ero tanto affaticato nel cercarla, che io avevo bisogno di ristoro.

FABBRIZIO.

Non avevi tu mangiato in casa mia?

INGLUVIO.

Quel fu uno svegliarmi l' appetito: ormai voi dovresti pur sapere che io ho di bisogno di continuo nutrimento per non mi guastare la complessione.

FABBRIZIO.

E che sì che tu sarai figliuolo della fame.

INGLUVIO.

Più tosto debbo esserle madre, poichè io ho nel ventre lei, ed è pure un gran miracolo ch' io l' abbia più di nove mesi, e più di nove anni portata, e pure mi dia le doglie a ogni ora, nè la possa partorire.

FABBRIZIO.

Tu sarai forse di schiatta d' elefanti che si dicono portare la grossezza dieci anni.

SCENA UNDECIMA.

PAPERA; INGLUVIO; FABBRIZIO.

PAPERA.

Ben trovata questa coppia.

INGLUVIO.

Aspetta, mona Papera.

PAPERA.

A chi fa bottega, bisogna dar parole a ognuno. Noi altre siamo come i Procuratori, che non vanno mai in volta che non abbino venti agli orecchi.

FABBRIZIO.

Come si contenta Livia di venir meco?

PAPERA.

Oimè, che è nato disordine.

FABBRIZIO.

Dio m' ajuti.

PAPERA.

Lionardo era in casa, e trovommi la vostra lettera, e per levare i pericoli, ha messa Livia in questo munistero.

FABBRIZIO.

De' consigli d' Ingluvio, che maladetta sia la fede che io ho avuta mai in loro. Veh, che pure avevo ragione d' andar timido a seguirli.

PAPERA.

Poverino, mi sa pur male d'avervi dato questo dispiacere.

INGLUVIO.

Non vi sbigottite per questo.

FABBRIZIO.

Con le parole tu sei un valent' uomo.

INGLUVIO.

Avete voi a far altro, che sposarla alla grata?

PAPERA.

E gli è ben vero. Vadisene poi Lionardo alla ragione.

FABBRIZIO.

Questo consiglio mi piace. Càviamone le mani, chiamiamo qualcuno per testimone. Voi andate a dire a Livia, che scompagnatasi dalle parenti di Leonardo, ci aspetti alla grata con suor Orsola mia.

PAPERA.

Molto volentieri; lasciami andar presto al munistero. Tic, toc.

MONACA.

Chi picchia?

PAPERA.

Aprite, che io sono una donna da bene.

SCENA DUODECIMA.

BALIA; AMBROGIO.

BALIA.

Non vi vergognate voi? coteste parole si dicono alle donnacce.

AMBROGIO.

Non vi partite, che si parla anco alle buone.

BALIA.

Non m' interrompete, che io dico la corona.

AMBROGIO.

Per far bene s' ha da lasciar di dir bene.

BALIA.

E qual bene è questo, che io ho a fare?

AMBROGIO.

Che voi mi mettiate in grazia di madonna Ortensia Candiotti, perchè la mi vogli per marito. Non ve l' ha detto mona Papera?

BALIA.

A sì buon fine, lo farò volentieri. Ben sapete che la me l' ha detto.

AMBROGIO.

Io non mancherò di ristorarvene.

BALIA.

Chi fa carità, non va dietro a ristori (1).

(1) Ricompense.

AMBROGIO.

In buon ora. Io farò il debito mio; di grazia siateci sollecita, chè se voi sapessi, come questo amore....

BALIA.

Non più, state cheto di grazia. Non dite a me come la va, che ancor io l' ho provato.

AMBROGIO.

Orsù, io veggo che a voi non accade dare il modo: come mi scontrate datemi le nuove.

BALIA.

Ambrogio, io m' ero scordata di dirvi, che io m' ero botata (') di farmi Pinzochera, se io trovava chi mi comprassi un abito.

AMBROGIO.

Voi vorresti che ne lo comprassi io, non è vero?

BALIA.

Sì, piacendovi.

AMBROGIO.

Oh, vedi se io l' intesi? Non posso mancarvi Balia mia dolce; eccovi due ducati.

BALIA.

Che benedetto siate voi. Di questi uomini, ci vorrebbe essere assai. Io ho anco

(') Fatto voto.

un mio fratello in prigione, e mancami dieci lire a riscuoterlo, se me le volete prestare, vi posso dare un pegno.

AMBROGIO.

Finocchi: questo è troppo.

BALIA.

Se gl' è troppo per voi, per me è egli poco. Non suole però gravare la spesa a chi spende per amore.

AMBROGIO.

Orsù, tenete quì; ricordatevi ch' io possa dire d' avergli spesi bene (1).

BALIA.

Or che io ho fatto preda, lasciami andare a trovare mona Papera e portarle la sua parte; che se la va così, la non può andare se non bene.

---

(1) *Parte.*

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

AMERIGO; INGLUVIO; FABBRIZIO; PAPERA.

AMERIGO.

Se la passione non ve ne ingannassi, voi conoscereste come me, che lo sposare di furto non è onesto.

INGLUVIO.

Che tante storie! all' onesto non è sottoposto nè la necessità nè l' amore, e quì concorrono ambedue. Andiamo, ecco mona Papera.

PAPERA.

Andate, che le vi aspettano alla grata.

INGLUVIO.

Venite, che io busso; oh voi impallidite? Questa vostra donna, deve essere d' argento vivo, e voi di metallo, poichè accostandovi a lei, voi smarrite il colore.

FABBRIZIO.

Come mi trema il cuore in petto!

INGLUVIO.

Accostatevi pur quà, che vi scalderete d' avanzo. Tic, toc.

SCENA SECONDA.

MONACA; INGLUVIO; AMERIGO; FABBRIZIO.

MONACA.

Siate i ben venuti. Accostatevi Fabbrizio; che bisogna vergognarsi? ecco quì la Livia, e tu Livia, che hai? tu stai molto cheta; eh, fanciullacci, fanciullacci.

INGLUVIO.

E che sì che ci bisogna l' aceto?

FABBRIZIO.

Livia.

INGLUVIO.

Questa è una bella canzona. Al resto.

FABBRIZIO.

Io ho sentito sì subito travaglio, che ad un tratto mi mancarono gli spiriti e la voce.

LIVIA.

A me ancora è avvenuto il medesimo.

INGLUVIO.

Oh, oh, noi cominceremo a risentirci.

FABBRIZIO.

Livia, io venivo per isposarti, ma sconsigliandomene messer Amerigo, non so che mi fare.

AMERIGO.

Io ve ne sconsiglio, e ve ne sgrido; non è onesto, vi dico che ciò segua senza la saputa de' vostri. Seguite questa volta il mio consiglio. Non è egli meglio, Livia, che io vadi a parlare alla tua zia? che la non è però sì poco amorevole, nè il marito che tu brami sì vile, ch' ella te n' abbia a scontentare, o che io quando la ne fusse schifa non ne abbia a persuadere lei, e tuo padre, come torna. Lasciate adunque questi mezzi meno che onesti, e datemi licenza che io vada a favellarle.

MONACA.

Voi dite bene il vero. Domeneddio vi ci ha mandato per onore di costoro. Andate a dirgliene, che le cose si faccino con le loro solennità.

FABBRIZIO.

Poichè a voi pare che io non la sposi, io mi rimetto, e nell' ajuto che voi ci profferite, vi richieggo di fede e di prestezza.

LIVIA.

Se volete trovare la mia zia, andate a casa di madonna Lionora Mozanighi.

AMERIGO.

Non fate altro, e state di buon animo che voi sarete consolati.

MONACA.

Vedete voi che cosa è impacciarsi con

persone da bene? se non era questo messere, facevi dire di voi. Orsù Fabbrizio non ti lascieremo. Mangeresti quattro berlingozzi, caldi caldi. Io ho appunto un fiasco di trebbiano che mi ha mandato una mia divota.

FABBRIZIO.

Non accade niente.

MONACA.

Avrà forse sete questo tuo compagno.

INGLUVIO.

Eh, eh, eh!

FABBRIZIO.

Noi stiamo benissimo.

MONACA.

Addio, dunque.

FABBRIZIO.

Sì presto? Livia, come ho io a vivere senza l' anima che teco si resta?

LIVIA.

Viverete con la mia che con voi sen viene; ed io viverommi con la vostra; andate, e ricordatevi di Livia.

INGLUVIO.

Voi m' avete fatto un torto che mai più ve lo perdono.

FABBRIZIO.

Non mi rompere la testa.

INGLUVIO.

Forse ch' io non crepavo di sete? che

venga il canchero a questi stomacuzzi di fava; cento volte me l'avete attaccata, al nome di Dio.

SCENA TERZA.

DEMETRIO; ORTENSIA, cortigiana; ROSA.

DEMETRIO.

Poichè tu vuoi che io non vada per le mie robe, ma che io mandi; a mandare.

ORTENSIA.

Se gl' è così fidato questo vostro servitore, di che avete paura? e poi Rosa quì non gli si partirebbe dalle costole.

ROSA.

Se gl' è Spagnuolo, egli è un gran miracolo che sia così fidato.

DEMETRIO.

Ormai tu sai quel che tu hai a fare.

ROSA.

Sì, si; andare a trovare quel vostro garzonaccio, e non me gli staccare d' attorno finche noi non mettiamo in casa il tesoro.

DEMETRIO.

Eccoti la chiave del cassone, dove è serrato lo scrigno delle gioje, e vienne seco, che disordine non nasca.

ROSA.

Lasciate fare a me. Non vedesti mai

come io son buona a tener gl' occhi a' garzoni; ma ricordatemi il suo nome.

DEMETRIO.

Campana : tieni a mente.

ROSA.

Odi, che nome da pigliarsene il dondolo (').

ORTENSIA.

Andiamo, caro marito a seguire di ragionare, che se già mi giovava il godervi con li occhi della mente, ora che io vi godo con quelli della mente e del corpo, non posso saziare l' anima del piacere che la ne sente.

SCENA QUARTA.

ROSA; BALIA; AMBROGIO.

ROSA.

To quivi, parti egli che la sappia fargli le muine; Ti so dire che il poveraccio sta fresco, e non ha voluto ch' egli vada per le sue robe, acciò che qualcuno non gli scoprissi che ella è femmina di mondo; pure è gran cosa che li abbia dato ad intendere d' esser la sua moglie. Ma che la gli ricordi tanti particolari, la gli sa tanto

(') Il battaglio.

ben dire, anima mia, marito mio, egli è pur vero ch' io ti tocco, e tanto lo bacia, tanto lo stringe, e tanto se lo succhia, che essa lo farebbe credere a me che son femmina. In buona fe, che la m' ha quasi fatto venire in collera. Queste padronacce non hanno rispetto di far queste cose in presenza delle serve, tristanzuole che le sono. Che credono elleno che noi non siamo di carne e d' ossa, come loro? Io ho una stizza che bisognerebbe ben menare a cavarmela.

BALIA.

Addio, Rosa Franciosa, tu non degni, eh?

AMBROGIO.

Voi mi avete fatto tal piacere, che io vi sarò sempre obbligato.

BALIA.

Io per me credo, che questa madonna Ortensia vi abbia amato un gran pezzo, tanto volentieri ragionava di voi, e mi diceva tante pietose parolette, che commovendomi tutta, io non le comprendevo troppo bene.

AMBROGIO.

Poverina, la stava fresca, se non mi veniva voglia di lei. Forse che mio fratello non me ne voleva sbigottire. Mi dettava bene l' animo di lei, che io non abbajava

alle macchie. Egli mi faceva vecchio e sciancato. Io debbo essere però, poiché io piaccio a costei.

BALIA.

Sciancato? a me parete voi un Cherubino.

AMBROGIO.

Vi giuro, Balia mia dolce, che dopo ch' io mi invaghii di costei, non è giorno ch' io non vada al profumieri.

BALIA.

Dove puzza, bisogna il profumo.

AMBROGIO.

Come ei bisognassi a me, perche io puzzassi.

BALIA.

Anzi voglio dire che ne bisogna a voi, che dove puzza bisogna il profumo.

AMBROGIO.

Io fo per entrarle in grazia più ch' io posso.

BALIA.

Non bisogna però incitarla tanto, che un giorno la impazzassi, andate destramente; uh, come sapete voi di buono, voi sareste il buon popone.

AMBROGIO.

Oh, se la mi avesse nelle braccia così odorifero!

BALIA.

Le parrebbe strignere un rosaio.

AMBROGIO.

Come un rosaio?

BALIA.

Perche sapresti di buono, e pugnerestila.

AMBROGIO.

Perche la pugnerei io? io debbo essere qualche rusticone.

BALIA.

Non la pungeresti voi? e forerestila come si foran le donne.

AMBROGIO.

Ah, ah; voi siete una bajona. Orsù, fate di sapere quando io potesse favellarle, e sappiate soggiugnerle quattro parole a vostro modo.

BALIA.

Lasciate fare a me.

AMBROGIO.

Non ne mancate.

SCENA QUINTA.

INGLUVIO; BALIA.

INGLUVIO.

Io ho sentito ogni cosa: ah, ah! è egli possibile che l' amore cavi così i vecchi di cervello? che ne cavasti?

BALIA.

Egli è sì poco che te ne toccherebbe una favola.

INGLUVIO.

Balia, facciamo da buoni compagni, che così è la volontà di mona Papera.

BALIA.

Io te ne darò quello che ne caverò da quì innanzi; che questi gli vuole mona Papera.

INGLUVIO.

Io non vivo a speranza, che io ho a soddisfare a questo creditore, che del continuo mi domanda, e non gli posso dar parole.

BALIA.

Oh, l' annuale è sì forte (1). Non consideri tu, che solamente il vino e le legna costano un' occhio d' uomo?

INGLUVIO.

Non tante ciancie, datemi il mio, se non ch' io non avrò più pazienza.

BALIA.

Che diavolo mi faresti, se tu fussi tutto fuoco?

INGLUVIO.

Avventeremmivi addosso per abbruciarvi.

---

(1) Il vivere è caro.

BALIA.

Ed io ti piscierei addosso per spegnerti.

INGLUVIO.

Io dico che voi mi diate il mio, se non che, al corpo....

BALIA.

Se tu mi ti accosti, ti darò di questo zoccolo nella testa; che credi che io non vogli procacciare il letto alla vecchiaja, e rispondere a mona Papera, e che ella gli divida?

INGLUVIO.

Avete molto più bisogno di procacciarvi l' avello.

BALIA.

Non hai gia bisogno, tu che l' hai nel ventre.

INGLUVIO.

Tu fuggi, eh! Se io non me ne vendico, che io stia un mese a dieta. Ecco Lionardo e Tiberio molto in collera.

SCENA SESTA.

LIONARDO; e TIBERIO suo figliuolo; INGLUVIO; SANTA.

LIONARDO.

Ammelo mandato a dire suor Celestina nostra, per una servigiale.

TIBERIO.

Oh, bella cosa di Fabbrizio far queste cose a una grata.

LIONARDO.

Me ne voglio andare a' Capi dieci (1).

INGLUVIO.

Oh diavolo, costoro l' hanno saputo.

TIBERIO.

Mio padre, meglio è fare assai male, e poco romore. Conduciamo con qualche scusa Livia a casa nostra, ora che è in villa Cornelia mia moglie e sua sorella, e mettiamla stasera con Emilio, così daremo fine a' nostri sospetti e a' disegni di Fabbrizio.

LIONARDO.

Cotesto fia meglio, caviamone le mani (2), che gl' è sera.

TIBERIO.

Picchiamo l' uscio di madonna Ortensia, che è commodo (3) e chiamiamo giù Santa. Tic, toc.

SANTA.

Chi bussa?

TIBERIO.

Va, e dì a mia cognata che Cornelia

(1) Primo magistrato in Venezia.

(2) Sbrighiamoci.

(3) Quì vicino.

ha rotta una gamba, sì che bisogna che la venga meco in villa a governarla. Menala dunque teco a casa, che io intanto andrò per un cirusico.

SANTA.

Oh, poveretta, è ella rotta in tronco?

TIBERIO.

Va via, che io ho altro che fare che stare a ragguagliarti. Chiama lì qualche vicina, che ti facci compagnia.

SANTA.

So che Livia avrà la buona.

INGLUVIO.

Oh, povero Fabbrizio io vo' andare a trovarlo.

TIBERIO.

Io ho considerato, mio padre, che ella non vorrà entrare nel letto con Emilio, ma farà mille pazzie, e noi non la potremo sforzare senza grave pericolo.

LIONARDO.

Sì, che Emilio è figliuolo da non piacere.

TIBERIO.

Anco il vino buono talvolta non piace agli ammalati. Costei ha posto l' occhio a Fabbrizio, e ogni altro le dispiace. Faremo adunque a questo modo. Le daremo ad intendere che non si possa andare a veder Cornelia stasera, e perchè la non

dorma sola, che verrà a dormir seco una fanciulla vicina, ed in quel cambio le metteremo in camera Emilio in abito di femmina: come egli è lì, suo danno se non sa fare il resto.

LIONARDO.

Mi piace; andiamo a trovarlo, che Livia esce.

SCENA SETTIMA.

LIVIA; MONACHE; DRUSILLA; SANTA.

LIVIA.

Io ho tanta passione che, io non so dove mi vada.

MONACHE, tutte insieme.

L' UNA.

Non dubitar figliuola, che Domeneddio l' ajuterà.

L' ALTRA.

L' ha ragione la poverina.

L' ALTRA.

Falle vezzi, Livia.

LIVIA.

Pregate Dio per lei.

Tutti insieme.

L' UNA.

Cotesto non bisogna ricordarci.

L' ALTRA.

Dio ne la facci degna, e la vergine Maria benedetta.

L' ALTRA.

Delle orazioni ne faremo ad ogniora.

L' ALTRA.

Il Signore la facci pur sana, come noi lo pregheremo.

LIVIA.

Restate in pace.

MONACHE.

Andate, che siate benedette.

SANTA.

Pur che queste buone donne erano nel munistero, che io non ho avuto peró a cercare di compagnia.

LIVIA.

Tu, Drusilla dovevi restare, che tua madre avrà forse per male che tu stia in casa senza lei.

DRUSILLA.

Non ci è che dire. Io non fui mai vaga di stare ne' munisteri, e hogli fuggiti sempre così volentieri, come i fanciulli la scuola.

SANTA.

Hai fatto molto bene, per non pregiudicarti.

LIVIA.

Quanto mal volentieri vado in casa di

Lionardo, ben è nata disgrazia a mia sorella perchè io abbia a capitarvi. Temo e non so di che : Stò sospesa che per causa d' Emilio non mi avvenga qualche cosa.

DRUSILLA.

Ed io, perchè non posso andarvi in tuo cambio? per vederlo stare nella medesima casa, ragionar seco, e dormirgli vicina?

LIVIA.

Eccoci a casa tua, resta. Tu Santa, e voi altre seguitatemi.

DRUSILLA.

Se hai commodità di parlargli, spendi di nuovo quattro parole per mio amore.

SANTA.

Fa conto che le l' abbino a muovere, come il vento le case.

DRUSILLA.

Supplicalo, inchinati, fagli croce delle braccia : che grande errore ho io commesso, che gli orecchi sieno sì sordi a' miei lamenti? e tu Livia cugina non cambiare il tuo Fabbrizio per lui. Non ti dar vinta alle parole, vendica i miei dolori con lo scontentare chi me li causa, che alla durezza di Emilio io non ho altro rimedio che del tuo saldo proposito.

LIVIA.

O sorella più cara che la luce, come ti può cadere nell' animo che per Emilio o

per altri io muti amore? se tu non lasci Emilio che ti odia e ti dispregia, lascierò io Fabbrizio che mi ama e mi gradisce? Vattene in casa, e facciati sicura l' amore che egli mi porta, e la fede che io gli ho data.

SANTA.

Io credo, Livia, che se costei non ha Emilio, la farà un dì qualche pazzia. Io per me non so con che faccia più parlargliene, tante volte me ne ha detta villania.

LIVIA.

Falle quest' ultimo piacere, che le lusinghe alla fine fanno domestichi i tigri, e niuno mantiene l' odio a chi l' ama.

SCENA OTTAVA.

INGLUVIO; FABBRIZIO.

INGLUVIO.

Vedete, che entra apunto in casa di Lionardo.

FABBRIZIO.

O infelice Fabbrizio, che partito prenderai! se io la chieggio per via di ragione, è cosa lunga, che tra un' ora sola ne corrà Emilio il primo frutto. Cavimi Lionardo ancora il cuore, tolgami del mondo, poichè mi toglie la mia Livia.

INGLUVIO.

Temperatevi alquanto.

FABBRIZIO.

A qual maggior ruina riserbo io a disperarmi; che indugio a entrargli in casa, e di là cavarnela per forza?

INGLUVIO.

Voi leverete a rumore il vicinato.

FABBRIZIO.

Vada sottosopra Venezia, arda il mondo: che me ne può avvenir peggio?

INGLUVIO.

State indietro, lasciatevi consigliare, che io ho pensato a qualcosa. Voglio entrar là, fingendo di andare a parlare con Ambrogio: voi intanto mandate Forca vostro servitore per mona Papera, che la potrebbe bisognarvi. Via, che ecco i nemici.

SCENA NONA.

TIBERIO; EMILIO; LIONARDO.

TIBERIO.

Crediatemi, che gl' è meglio che Emilio si vesta fuori di casa, che vestendosi in casa. Livia, che come sospettosa spierebbe ogni nostro andamento, se ne potrebbe avvedere. Cenerai adunque con Luigi da Canale, e dopo cena, vestiti e vien via; e voi mio padre, le direte che io non posso menarla stasera a vedere

Cornelia, perchè maestro Noferi cirugico non è in Venezia, e che io l' aspetto stanotte in casa, purchè non sia sviato da altre cure.

LIONARDO.

Và a cena dove t' avevamo ordinato, e non ti fare aspettare tutta notte.

EMILIO.

E voi sollecitate, perchè la vada a dormire.

SCENA DECIMA.

EMILIO; SANTA.

EMILIO.

Se io attendevo alle ciancie di Drusilla mi perdevo l' avviamento di stasera. Dicon poi che i giovani non si sanno governare. Non si trova nella strada una moglie ricca, giovane, e bella come Livia, e che più mi gioverà, sarà acquistata con industria alla barba di Fabbrizio. Forse che il mio babbicciuolo non mi ha ricordato l' andar presto.

SANTA.

Ah, crudelaccio, tu sarai pur peggio che le fiere, poichè tu non ti adomestichi mai.

EMILIO.

Ora è tempo di ricordarmi Drusilla, che io ho altra paglia in becco.

SANTA.

Dunque tu vuoi lasciarla morire?

EMILIO.

Se vuol morire, muoia.

SANTA.

Non ti muove a pietà lo struggimento, e la vita disperata che tu le dai?

EMILIO.

Non più che muova a pietà voi di non me ne dar noja, il dispiacere ch' io ne sento.

SANTA.

Oh, nato fra le grotte; come non ti torcono tanti prieghi? forse che egli ne getta una lagrima, o che dà segno di commoversi?

EMILIO.

Adesso ho gli occhi di pomice. Stanotte mi riserbo a piangere, a commovermi, e a far tutti questi atti.

SANTA.

O povera Livia, se Ingluvio non ti ajuta, tu avrai un marito a tuo dispetto. Ma egli s' arrabatta tanto più nelle stanze di Ambrogio, che io non sto senza speranza. Che dispiacere gli detti io, quando io tornai sù a riferirle, che Ingluvio mi

aveva detto che Lionardo la vuole ingannare. Ecco il mio Forca, se non fusse col padrone, io mi sfoglierei pur seco un po' così ritta ritta.

SCENA DUODECIMA.

FABBRIZIO; FORCA suo servo.

FABBRIZIO.

Forca, puoi tu esser secreto?

FORCA.

Posso.

FABBRIZIO.

Hai tu volontà di servirmi?

FORCA.

Holla.

FABBRIZIO.

Tien la lingua in bocca.

FORCA.

Non dubitate che io la sputi.

FABBRIZIO.

Oh Forca da bene, sempre ti ho trovato amorevole.

FORCA.

Queste vostre lusinghe mi danno augurio di tempesta.

FABBRIZIO.

Perchè?

FORCA.

Perchè ieri eri meco tutto festa, e ad un tratto mi desti del bastone.

FABBRIZIO.

Quel fu uno sfogamento d' amore.

FORCA.

L' amore si sfoga con altro bastone che di legno, be' che volete voi da me?

FABBRIZIO.

Non sospettare ch' io t' abbia poca fede, se....

FORCA.

Questo principio non mi piace.

FABBRIZIO.

Io lo lascio. Sappi adunque, che io amo.

FORCA.

Cose nuove : non ho io sentito tutti i bisbigli che ne avete fatti con Ingluvio? che credete che io dorma? non so gli amori vostri di quelle fanciulle della vedova, e di Emilio? non ho io pratica di Santa che mi ragguaglia del tutto? poichè voi volete che io ve lo dica.

FABBRIZIO.

Per concluderla, Lionardo ha in casa Livia per metterla stasera a dormire con Emilio.

FORCA.

Canchero : questo è un caso da dare a voi martello, e a Livia il manico.

FABBRIZIO.

E tutto è consiglio di quel malo instrumento di Tiberio.

FORCA.

Soniamolo per farlo buono.

FABBRIZIO.

Da te io voglio, che tu vada per una mona Papera, che porta la sporta, la corona, e la mazza. Và, che poi ti ragguaglierò d' ogni cosa.

FORCA.

Dove ho io a trovarla? come ho io a vederla sì di notte?

FABBRIZIO.

Và via, che l' è come la luna che si vede per tutto, e si scuopre più di notte che di giorno.

FORCA.

Io corro.

SCENA DUODECIMA.

AMBROGIO; INGLUVIO; FABBRIZIO; SANTA.

AMBROGIO.

Se tu fai questo, io son felice.

INGLUVIO.

Volete voi altro, se non che tra due ore io vi conduca questa vedova, oh, andatevene in casa. Per Dio che ecco Fabbrizio.

FABBRIZIO.

Ecci speranza che io viva?

INGLUVIO.

Venite meco.

FABBRIZIO.

Dimmi qualcosa, se tu vuoi.

INGLUVIO.

Venite vi dico: bastivi che io ho buono in mano. Vo' sapere da Santa se l' ha riferito a Livia l' imbasciata che io gl' imposi dentro all' uscio di Lionardo. Tic, toc.

SANTA.

Chi è quello?

INGLUVIO.

Come dicesti tu a Livia, quando io ti mandai a parlarle sù in casa di Lionardo?

SANTA.

Io ritornai sù da lei e le dissi. Livia, sappi che Lionardo e Tiberio ci hanno dato ad intendere che Cornelia abbia rotta la gamba per metterti stasera con Emilio: che me l' ha detto Ingluvio che è giù con Ambrogio. Ora ch' io passavo giù per corte per tornarmene a casa, sicché

abbiati cura, che la spada non si può riporrese il fodero non è tenuto fermo.

FABBRIZIO.

Che ti rispose ella?

SANTA.

Rimase più morta che viva, e si voleva fuggire, se non che Lionardo tornò appunto in casa, e le disse che l' aveva a indugiare ad andare in villa a domattina, e che una fanciulla vicina anderebbe a dormir seco.

INGLUVIO.

Orsù, vattene in casa, che io ho inteso: Fabbrizio io vi do vinta la guerra.

FABBRIZIO.

Tu mi burli.

INGLUVIO.

Io entrai là in casa per sturbare con l' ajuto d' Ambrogio, e di già mostrandogli l' assassinamento che si faceva a questa povera fanciulla, l' avevo infiammato a sgridarne Lionardo. Ma tornando egli a casa tanto feci con l' ascoltare dagli usci i bisbigli che egli con la sua balia ne faceva, e con farla scalzare (1) dal servitore e dalla fante d' Ambrogio, che innanzi ch' io partissi spiai ogni cosa: e molto più n' ha certificato quello che ha

(1) Cavarne di bocca la verità.

detto Santa : ho pensato adunque che noi con suo inganno, lo ingannianio.

FABBRIZIO.

Tu meriti corona, se tu vinci con l' arme del nemico.

INGLUVIO.

Come avete inteso da Santa, Lionardo ha detto a Livia, che dormirà seco una vicina, perche egli ha disegnato di mettergli allato Emilio vestito da fanciulla, acciocché la non abbia a far difficoltà d' entrare nel letto, ed io ho pensato che con tale abito vi andiate voi innanzi d' Emilio, che usano le fanciulle di questa terra di coprirsi il viso con un drappo, vi sarà facile l' inganno. Forca starà con una gondola alla riva, acciocchè quando ogniuno sia addormentato, voi, aperta la porta ne meniate con voi Livia, e perchè Emilio non vi sopraggiunga, io che so dove ei cena vi manderò chi lo tratterrà a suo dispetto due ore, e nell' andarcene a casa vi conterò in che modo.

FABBRIZIO.

O Ingluvio ingegnioso. In fatti non è cosa sì sinistra, che uno accorto non possa rimediarvi.

INGLUVIO.

Sollecitiamo di macinare, mentre che l' acqua ci dura. Andiamo la prima cosa a cenare.

FABBRIZIO.

Di che ragionavi tu con Ambrogio?

INGLUVIO.

Andiamo: che io non voglio che mona Papera mi senta.

SCENA DECIMATERZA.

FORCA; PAPERA.

PAPERA.

Come ti disse che la si chiamasse questa vecchia che tu cerchi?

FORCA.

Mona oca: mona anitra: mona gallina, un simil nome da tirarle il collo.

PAPERA.

Mona Papera, vuoi dir tù?

FORCA.

Mona Papera, sì, che le siano arrostite le calluggine (1).

PAPERA.

Che diavolo t' ha ella fatto, che tu la bestemmi?

FORCA.

Hammi fatto spedare a cercarla, che le venga la jandussa (2).

---

(1) Che le sia bruciato il pelo.

(2) Idiotismo, che quì vuol dir la peste.

PAPERA.

E a te la lebbra che ti roda, arrabbiataccio.....

FORCA.

Voi siete mona Papera? or sì ch' io vi raddoppio le bestemmie : chì direbbe per Papera voi, che siete più dura e più sguainata (1) che uno struzzolo.

PAPERA.

Deh, che tristo ti faccia Dio, capestro che tu sei.

FORCA.

Se io son Forca, sono ancor capestro, e voi sarete la impiccata.

PAPERA.

Ti si convien molto bene cotesto nome di forca.

FORCA.

Mi si conviene per certo, quando io sono con chi la merita. Entratemi innanzi sù là, a casa nostra.

PAPERA.

Oh, vavvi da te, scornataccio.

FORCA.

Non siete già scornata voi, che già eri una vacca, e adesso la Versiera. Vi dico, che se io piglio una mazza (2).

---

(1) Sdegnosa.

(2) Bastone.

PAPERA.

Io buona fè, che io voglio andare a dirlo a Fabbrizio.

FORCA.

Bu, bu, bu.

SCENA DECIMAQUARTA.

ROSA; PAPERA; CAMPANA, servo spagnuolo di DEMETRIO.

ROSA.

Mona papera: addio.

PAPERA.

Non mi infradiciare ancor tu.

ROSA.

Eccoci a casa; mi par mille anni che noi riponiamo il tesoro che tu hai tolto.

CAMPANA.

Es esta la posada?

ROSA.

In malora con questo tuo spagnuolo.

CAMPANA.

Non es' gentil ombre le spagnuol?

ROSA.

Che vuoi tu ch' io faccia di te, se non hai il Taliano.

CAMPANA.

Non dubitare, che io sono italianato benissimo.

ROSA.

Oh, perche non usi meco solamente il taliano? che gli spagnuoli quà da noi, non si vagliono dello spagnuolo, se non con le mani.

CAMPANA.

Lascia fare al tuo Campana.

ROSA.

Guarda là che nome strano; bisognerà bene che tu me lo metta spesso nel cervello.

CAMPANA.

Come strano? non senti tu delle campane ad ogni ora?

ROSA.

Sì, di quelle col battaglio.

CAMPANA.

Oh, che credi che io non l' abbia? e tu come hai nome?

ROSA.

Rosa.

CAMPANA.

Oh che rosa sfiorita da non si curare di annasarla.

ROSA.

Io sarò buona ancora così sfiorita: se tu sei Campana col limbicco; solete pur voi spagnuoli dare di mano in ogni cosa.

CAMPANA.

Donde sei?

ROSA.

Franciosa.

CAMPANA.

In malora.

ROSA.

Noi saremo forse i primi che mescolassimo la Spagna con la Francia. La pace è fatta, e si può mettere ogni cosa a combutto.

CAMPANA.

Son contento, Rosa cara. Entriamo che questa gente di quà non ci facesse un *leva ejus*.

SCENA DECIMAQUINTA.

FORCA; INGLUVIO; FABBRIZIO; LIONARDO; BALIA, sua serva.

FORCA.

Non me la dimenticherò mai: non mi serbare da cena; dove sei tu avvezzo tra' lupi?

INGLUVIO.

Non vi fu tanta roba, che io non abbia bisogno di cenare un' altra volta.

FABBRIZIO.

Non me ne intronate più il capo.

FORCA.

Come posso non intronarvene io che non avevo cenato : son più voto che una zucca. Egli ha rifrustato tutte le casse e tutti gli armadj, e dato fine ad ogni cosa.

FABBRIZIO.

Io dico che tu ti cheti.

FORCA.

Non posso, che fino il corpo ne barbotta.

FABBRIZIO.

Se tu non ti cheti, ti caverò un' occhio.

FORCA.

Parlerò così losco.

FABBRIZIO.

Ti caverò la lingua.

FORCA.

Abbajerò come i mutoli.

FABBRIZIO.

Tu resti al di sopra, perchè io sono in quest' abito. Sù, caminiamo che gli è tardi; come sono vicine le quattro ore.

FORCA.

Più che fussin mai.

FABBRIZIO.

Io non parlo teco.

FORCA.

Pur vi sento ancor' io.

FABBRIZIO.

Tu sei più lunatico che un granchio.

Bene, stasera che ho bisogno di te, ti si sono svegliati gli umori.

FORCA.

Non sapete voi, che la fame fa altrui fantastico?

FABBRIZIO.

To qui in tua malora; va domattina a empierti il ventre alla taverna.

FORCA.

O padron caro, questi denari fanno miracoli. Io son fatto tutto amore.

FABBRIZIO.

Eccoci alla porta: Dio me ne dia felice esito.

FORCA.

Fate buon animo, che la fortuna, come donna, suol essere amica de' giovani.

INGLUVIO.

Quì bisogna risolversi, che le grandi imprese non si possono fare senza pericolo. Bussate, avvertite di parlar poco, e di fuggire i lumi.

FABBRIZIO.

Tic, toc.

LIONARDO.

Chi bussa quà?

INGLUVIO.

Sta costante, Fabbrizio.

LIONARDO.

Tu sei già comparso, so che non bisognava ricordarti il venir presto.

FABBRIZIO.

A me pare egli tardi.

LIONARDO.

Credotelo : a fatica abbiamo cenato, non sò se Livia sarà ancora nel letto. Và là, e non ti lasciar vedere sin che la non è entrata sotto. Portati bene, e sai non voler dare il tuo maggiore alla prima, che la è cosa che ha a durare ; entra dentro figliuol mio. O che figliuolo generoso, è tutto me. Ma aspetta, balia, o balia, vo' pur che noi sappiamo quello che faccia Livia.

INGLUVIO.

Queste lunghezze non mi piacciono.

BALIA.

Odi quà alla buona, che tu sei tanto sollecito, a fatica (1) che l' è entrata nel letto.

LIONARDO.

Che credi tu? li pareva mille anni.

BALIA.

Tu non favelli?

FABBRIZIO.

Io sono adesso in vena di fare, e non di dire.

BALIA.

Questa non mi pare la voce di Emilio.

LIONARDO.

Ne anco a me.

(1) Appena.

INGLUVIO.

Dio l' ajuti.

FABBRIZIO.

Io fo la voce femminile, perche Livia non m' abbi a conoscere.

LIONARDO.

Con esso noi, perche non parli al tuo solito?

FABBRIZIO.

Per avvezzarmi per allora.

FORCA.

O padron valente.

LIONARDO.

Porta quà un lume, alza sù quel drappo, ch' io ti vegga un po' in viso.

INGLUVIO.

Eccolo scoperto.

FORCA.

Lascia fare a me, ah Emilio traditore. Ve' che vendicherò Fabbrizio mio padrone.

LIONARDO.

Fuggi in casa figliuol mio.

FORCA.

Lasciatemi andare, che al dispetto....

BALIA.

Vanne quà figliuolo mio bello, oh figliuolo mio.

LIONARDO.

Fuggi Emilio, fuggi: sta in dietro. A questo modo, eh?

FORCA.

A questo modo vuoi assassinare le fanciulle, e fare i matrimonj con inganni? bene l' ha saputo Fabbrizio torli Livia e volerla mettere a dormire con Emilio. La nostra buona sorte ha voluto che io non l' abbia sopraggiunto prima. Tristi, assassini che voi siete.

INGLUVIO.

O Forca da dovero.

LIONARDO.

Tristi che voi siete; che cercavi di sviarla?

FORCA.

Ce ne vogliamo andare a' Capi dieci, e cavarvela degli occhi.

LIONARDO.

Da stasera in là mi raccomando, fatela poi medicare. Ti so dire che io l' ho avuta, forse che io non la baloccavo per chiarirmi se gl' era esso, sono stato per chiarirmene da vero. Come diavolo l' ha saputo Fabbrizio? non può essere che quella cicalaccia della Balia che ne sia ita a cicalare.

FORCA.

Stà.

LIONARDO.

Che lamento è stato quello? e che sì che Livia avrà conosciuto Emilio?

FORCA.

E che sì che Livia avrà conosciuto Fabbrizio.

LIONARDO.

Voglio pure chiarirmene.

FORCA.

Eccoci rovinati.

BALIA.

Essene ito colui?

LIONARDO.

Sì, e in sua malora.

BALIA.

Uh! mi cascò il cuore quando io lo veddi venire con quella spada.

LIONARDO.

Che rumore è stato su?

BALIA.

Io lo menai in camera, dicendo a Livia che l' era la vicina, e tornandomene fuori per ajutarvi da colui, sentii gridare Livia che sarà stato in quello, che Emilio entrò nel letto, che a un tal bisogno lo conobbe; poi si acchetò ad un tratto con un certo mugolío.

LIONARDO.

Io lo dissi sempre che la rammorviderebbe come la sentisse l' unzione, che le fanciulle sono come i polledri che si addomesticano con lo stropicciarli.

BALIA.

Pure che non sia la domestichezza dell' ellera, che rovina le mura. Sò ben io che cosa sia l' avere a contentare le fanciulle.

LIONARDO.

Andiamo a letto ancora noi.

INGLUVIO.

So che si è passato per le picche. Lionardo fù sì vicino allo scoprirlo, che altro rimedio non ci era, che di quel tuo assalto alla Spagnuola, ma che romore sarà stato quel di casa?

FORCA.

Sarà stato, che Livia avrà gridato accorgendosi che gl' era uomo e non donna, e si sarà acchetata poi, conoscendo che gli era Fabbrizio.

INGLUVIO.

Non può essere altrimenti. Io vado a far trattenere Emilio : tu intanto guida la gondola alla riva.

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

FORCA; AMBROGIO; INGLUVIO.

INGLUVIO.

Che indugi, Fabbrizio di venirne con Livia? son venuto dinanzi per intendere qualcosa da questo uscio. Ma che! la dolcezza gli farà scordare la partita..... Che questi giovanacci quando gustano i primi frutti d' amore, vi si tuffano, vi si ingolfano, come se gli avesse a essere finimondo. Stà, io sento gente per casa... Chi diavolo è quello che passeggia con un moccolo in mano? gl' è Ambrogio per Dio? che fa questa bestia levata a quest' ora? eccolo all' uscio... Io vo' levarmi.

AMBROGIO.

Egli è pur ora che Ingluvio avrebbe ad essere comparso. Oh! come è duro l' aspettare.

FORCA

Che aspetta questa bestia?

AMBROGIO.

Quando si partì mi promesse di farmela godere a ogni modo: non so che me ne credere. Intanto questa speranza mi ha

messo un fuoco addosso, che io sbuffo per ogni verso, tanto mi sento commosso.

FORCA.

Genererà uomini d' arme : ecco Ingluvio. Io vo' nascondermi.

INGLUVIO.

Ora che io ho servito Fabbrizio, son tutto volto a burlare Ambrogio, e mona Papera per vendicarmi de' danari : Eccolo per mia fede in sull' uscio. Buona sera messer Ambrogio.

AMBROGIO.

Pur ci tornasti con tanto indugio? tu m' hai strutto.

INGLUVIO.

Mettete su la mano.

AMBROGIO.

Eccola.

INGLUVIO.

Madonna Ortensia verrà a trovarvi insino al letto.

AMBROGIO.

Se io lo credessi ti bacierei un' occhio.

INGLUVIO.

Crediatelo pure, e baciatemi l' occhio e le mani a vostra posta.

AMBROGIO.

Oh Ingluvio valente, della buona voglia, e come l' hai ordinata?

INGLUVIO.

Quando io venni a trovarvi per parlarvi di Livia, mi sovvenne che l' esser lei da voi poteva darci occasione di condurvi con inganno la Zia, che amandovi ella di cuore ancorchè come schizzinosa dell' onore la non voglia scoprirsi, giudicai se la finzione fusse stata colorata che l' avrebbe chiuso gl' occhi e lasciatasi ingannare, che alle donne basta in questi casi che e' si creda che le vadino alla buona di Dio, e vogliono essere ingannate e che altrui creda d' ingannarle per mantenersi l' onore in ogni conto.

AMBROGIO.

Fanno come i castellani, che per arrendersi onorevolmente vogliono un' assalto.

INGLUVIO.

Uscito dunque di casa vostra, me ne andai a consigliare con mona Papera, alla fine noi ordinammo l' inganno, e così mona Papera andò a favellarle e le disse, madonna Ortensia Lionardo Farinati ha in casa Livia per farla dormire con Emilio. Ora Livia ne è tanto disperata che la s' è fuggita in camera d' Ambrogio, pregandolo con le braccia in croce che gl' abbia cura dell' onor suo. Ambrogio, che la vorrebbe contentare senza dispiacerne al fratello, mi ha mandato a dirvi che voi

per assicurarla andiate a dormir seco, entrando in casa più coperta da Lionardo che potete.

AMBROGIO.

Oh, se la viene in camera mia non ve la trovando non vi vorrà restare.

INGLUVIO.

Canchero! con voi bisogna parlare con fondamento, che voi siete come il colombo domestico che non si ferma su per le cime degli alberi.

AMBROGIO.

Ben sai, che se l' inganno non entra in me non entrerà ancora in lei.

INGLUVIO.

Beh! mona Papera gli ha detto, che Livia s' è racchiusa in una vostra anticamera, e che Lionardo si è posto a dormire nella camera che l' è dinanzi, perchè la non si vada con Dio, sicchè madonna Ortensia ha presuppostosi perchè Lionardo non s' avvegga della venuta sua di avere a passare per quella camera, e entrare nell' anticamera al bujo.

AMBROGIO.

E poi...

INGLUVIO.

Poi sarà, che voi vi metterete a dormire in quella anticamera fingendo d' essere Livia, commettendo alla vostra serva che

quando la viene, ve la conduca al letto senza lume e senza farne motto. Il resto farete voi, e se bene si potrebbe dire non esser verisimile che la si lasci guidare alla cieca, se la vi ama la si lascierà ingannare, facendo come chi presta a usura, che se bene la coscienza gli detta che il contratto non è lecito, finge di non se ne accorgere, e di peccare per ignoranza.

AMBROGIO.

Tu hai il diavolo addosso, chi altri che tu avrebbe saputo cavare i miei contenti di questa occasione? non te ne potrò mai ristorare.

INGLUVIO.

A me per ristoro basta la grazia vostra, e un lato alla tavola.

AMBROGIO.

Della buona voglia, addio.

INGLUVIO.

Andatevi in casa, e preparatevi in quel modo che io vi ho detto, che la verrà adesso, adesso.

FORCA.

Che vai tu intrigando la Spagna?

INGLUVIO.

Voglio mettere a dormire la balia con Ambrogio, che per questo non le scopersi dinanzi i nostri andamenti.

FORCA.

Per mia fede, che tu la giunterai.

INGLUVIO.

Io vado per lei, fa che la non ti vegga.

FORCA.

Mi pare così conoscere, che Fabbrizio non sia venuto giù, perche Ambrogio è per casa. Questa bestia d' Ingluvio ha ordito una rete, che potrebbe pigliare ancor noi in casi tanto pericolosi : non è però assicurarsi del tempo. Eccolo in sua malora : Io vo' ritirarmi.

SCENA SECONDA.

PAPERA; INGLUVIO; FORCA.

PAPERA.

Oh! sa Livia che la balia abbi a dormir seco?

INGLUVIO.

Non vi ho io detto che noi abbiamo mandato a dirle che andrà dormir seco la Zia? Ora perche non è possibile il farvi andar lei? mandiamo in suo cambio la balia.

PAPERA.

Se Fabbrizio è sicuro che la non dormirà con Emilio, che gl' importa che vi vada a dormire?

INGLUVIO.

Non sapete voi che il sospetto non si assicura mai, se bene io gli ho fatto fede

che Ambrogio che l' ha nella sua anticamera non li lascierà fare villania, a ogni modo per assicurarsene vuole che dorma seco una persona fidata, e ha eletta voi per più fidata che le altre. Andate adunque, e dite che finga di essere la zia. Che avete voi paura che vi sia tolto l' onore?

PAPERA.

Io ho paura di quell' arrabbiataccio di Lionardo; non sai tu, come gli è aspro.

INGLUVIO.

Ancora l' aceto è aspro e pur si bee. Andate se volete, che ormai egli è a letto.

PAPERA.

Dio ce la mandi buona : io andrò e manderolla per l' uscio di dietro.

INGLUVIO.

Pur ve la spinsi in sua malora.

FORCA.

Per Dio, che se tu ti vendichi seco a questo modo, aspettati spesso delle ingiurie.

INGLUVIO.

Tra morbido e vizzo è pur tal differenza, che Ambrogio dovrà accorgersi che ella non è madonna Ortensia, e frusteralla come la merita, sicchè innanzi che la succi il brodo nella pentola la si scotterà il muso.

FORCA.

Che sì che ci resta colto.

INGLUVIO.

Canchero gli venga, se non se ne accorge suo danno, a' vecchi innamorati bisogna fare di questi giuochi, acciochè si accorgano che l' amore vuol bestie giovani. In qualunque modo la si và, sappi pure che mona Papera ha restare la bugiarda, ed io il buono e il bello, cascando sempre a un modo, come il dado.

FORCA.

Io sto sempre con sospetto che Emilio non arrivi.

INGLUVIO.

Non ne dubitare, che sapendo io dove cenava, ho mandato a parlargli un vecchio desideroso di darli moglie, mettendogli scrupolo che Emilio s' accompagnerà con altra se non lo svolta stasera. Ed essendo egli de' primi della terra, e secondo l' usanza de' vecchi molto lungo nel parlare, Emilio vi è per un pezzo. Or tu farai buona guardia, che io vado a fare un sonno e poi torno.

FORCA.

Sia il sonno per sempre.

SCENA TERZA.

FORCA; FABBRIZIO.

FORCA.

Vo' tornare alla gondola, che adesso che Ambrogio è ito a letto, Fabbrizio ne verrà.

FABBRIZIO.

Zi, zi.

FORCA.

Stà, odi un cenno.

FABBRIZIO.

Olà! tu non odi?

FORCA.

Egli è Fabbrizio, per Dio: padrone eccomi.

FABBRIZIO.

Io son rovinato.

FORCA.

Che disordine c'è?

FABBRIZIO.

O infelice che io sono.

FORCA.

Dite presto.

FABBRIZIO.

Io non posso uscire, che la porta della riva è chiavata.

FORCA.

Quando la tentasti?

FABBRIZIO.

Adesso, adesso, che quello bricconaccio di Ambrogio è stato tanto per casa, che io ho creduto arrabbiare.

FORCA.

Avetela voi tentata bene.

FABBRIZIO.

Sì, che maladetta sia la mia disgrazia. Io sarò pur forzato di compiacere di questa vita li miei nemici: che indugio io di precipitarmi da questa finestra.

FORCA.

Non fate, Diavolo, che voi v' infragnieresti. Avete voi tentata questa dinanzi?

FABBRIZIO.

Non mi è sovvenuto di farlo, tanto mi ha vinto il timore.

FORCA.

Ben vi avete cacato nelle calze. Venite giù, che voi uscirete di quì.

FABBRIZIO.

Oimè, ecco Emilio: fuggi che non ti vegga.

FORCA.

Egli è esso, per Dio: puttana del mondo, menate giù Livia; come farà egli che noi non la caviamo?

SCENA QUARTA.

EMILIO; FORCA; FABBRIZIO.

EMILIO.

Che maledetti siano i cicaloni. Non sanno eglino come quel metallo è migliore che in poco pezzo vale assai, così quel parlare essere più grato, che in poche parole ha assai senso. Deh, state a udire sè questa è bella. Come io ebbi cenato con Luigi, eccoti bussato: si domanda chi sia quello? è risposto gl' è Lamberto Delfini: se gli apre, vien sù questo vecchio appoggiato a una mazza, e senza altro mi rinchiude in una camera, e cominciando dal testamento vecchio, allegando a ogni parola Cicerone e san Paolo, mi richiede alla fine ch' io pigli una sua nipote per moglie. Ora vedete se egli aveva scelto il tempo. Io, avendogli rispetto, tentava di levarmelo dinanzi, con dire che io ne voleva parlare a mio padre; egli pure mi diceva, non m' interrompere, che questi sono discorsi da fargli a bell' agio; che faccenda hai tu però che ti pare mille anni d' andartene? sono ben contento che tu lo dica a tuo padre, ma promettimelo prima. Forse che tu non sarai sicuro di riscuoterne la

dote : ecco quì la chiarezza, e mettendosi gli occhiali, cominciò a leggermi i testamenti de' bisavoli, e tutti gl' istrumenti degli acquisti, in modo che partendosi alla fine in sua malora, e con la maledizione di quanti erano in casa, mi lasciò tanto mal concio, che a fatica sono adesso in cervello; vecchio maledetto, che ti caschi il fiato innanzi a domattina.

FORCA.

Ingluvio glie l' ha data.

EMILIO.

Col nome di Dio, io sono a casa : come io tocco le mie carni dimentico ogni cosa. Come piacciono questi furti d' amore.

FORCA.

Tu sarai come la fantasima : diavolo che Fabbrizio ne venga.

FABBRIZIO.

Ancora l' uscio dinanzi è chiavato.

FORCA.

La va ben, per Dio.

FABBRIZIO.

Forca, io mi ti raccomando.

EMILIO.

So che mio padre si maraviglierà di questo indugio. Tic, toc.

FORCA.

Chi bussa quella porta?

EMILIO.

Chi è quello che ne domanda?

FORCA.

Oh, Emilio, io vi ho atteso quattro ore alla porta di Luigi, tanto che dubitando che voi non fussi altrove, mi son messo ad aspettarvi già un' ora.

EMILIO.

Chi sei tu? che sai tu chi io mi sia! oh va a' fatti tuoi.

FORCA.

Addio! io non fo l' imbasciate a chi non le ascolta.

EMILIO.

Che imbasciata dice costui; torna quà, tu non odi?

FORCA.

Voi non udite, che mi date sulla voce.

EMILIO.

Che bestia è questa: vien quà se tu vuoi.

FORCA.

Or n' ha egli voglia. Io non torno se voi non mi pregate.

EMILIO.

La va ben per mia fe; torna che io ti priego.

FORCA.

Abbiate pazienza, che io son fatto a questo modo.

EMILIO.

Che imbasciata hai tu a farmi?

FORCA.

Lionardo vostro padre m' ha imposto ch' io vi dica, che Livia sospettando d' inganno se ne è tornata a casa sua.

EMILIO.

Di' tu il vero?

FORCA.

Io non so s' io me lo dico. Io dico bene quel che m' ha detto lui.

EMILIO.

Ve' che mi perderò l' acconciatura. Ah fortuna traditora.

FORCA.

Non vi disperate per questo, che voi dormirete con Livia a ogni modo.

EMILIO.

Come a ogni modo?

FORCA.

Lasciate fare a me, che io ho l' orma del tutto. Cotesto abito vi servirà a ingannarla anco in casa di lei. Venite là, e come sarete vicino aspettatemi nascoso, che io m' invio a dar l' ordine.

EMILIO.

Che girandola è questa?

FORCA.

Voi non lo credete? Io vi pianterò: non avete già visto che cervello io sono?

EMILIO.

Io stò maravigliato. Orsù camina innan-

zi! che mi può nuocere il tentare? al peggio non mi costerà altro che i passi. Bisogna pure che costui non parli a caso; che sapeva egli di Livia, e che io avessi a ingannarla con questo abito? Mio padre gli avrà commesso, che da casa di Luigi mi meni quì addirittura, perche io non avessi andare così vestito per tutto. Eccomi vicino, lasciami ascondere.

SCENA QUINTA.

FORCA; SANTA; EMILIO.

FORCA.

Tic, toc: costoro saranno sul primo sonno: tic, toc; si può fare a sicurtà col bussare, che in casa non è altri che amici; tic, toc.

SANTA.

Che ti secchino le mani voglilo Dio.

FORCA.

Non tanto male a chi t' ama.

SANTA.

Non tanto romore a chi dorme: che cosa è venir sì di notte?

FORCA.

Tu suoli pur avermi più caro di notte che di giorno.

SANTA.

Oh Forca! io ho un sonno che a fatica ti scorgo.

FORCA.

Vuoi tu ch' io ti stropicci? destati ormai e stammi a udire. Madonna Ortensia non è in casa, non è vero?

SANTA.

Non, che la è in casa di madonna Lionora Mozzanighi.

FORCA.

Or odi : tu sai che Lionardo aveva ordinato di mettere Livia con Emilio, e ingannarla con il mandarlo in camera vestito da fanciulla. Ma noi vi abbiamo messo Fabbrizio, e perchè Emilio ve lo ha sopragiunto, io che non ero conosciuto da lui, gli ho dato ad intendere che Livia è tornata a casa vostra, e che per dormir seco gli gioverà anco in casa vostra questo abito, e ollo fatto restare a dietro per aver tempo di parlarti.

SANTA.

Che ha egli a fare quà, non ci essendo Livia.

FORCA.

Che tu lo metta a dormir con Drusilla, non m' intendi, balorda? tieni l' uscio socchiuso, e come gli entra piglialo per mano, dicendo d' aver spenti i lumi perche ei non sia conosciuto, e menalo da lei.

SANTA.

Il fatto stà, se Drusilla se ne contenterà.

FORCA.

Deh! che ti caschi la scesa (1), le parrà mille anni. Dille, che la prima cosa si faccia sposare, che la non può sperare d' averlo per marito se non con questo inganno. Dì, che ha ella a vergognarsi? non è egli meglio far questo che aver a star sempre tribolata? che potrà dire la madre, se quando ciò si scoprirà, si scoprirà anco che Emilio le sia fatto marito; finga sul principio di esser Livia, e quando egli sarà bene immerso nel dolce, se gli scuopra. Diavolo, che non resti vinto dalle lusinghe che la dovrà sapergli fare. Sollecita partirti da lei, e poi torna destro all' uscio.

SANTA.

E noi?

FORCA.

Metti dentro costui, poi torna. Lasciami vedere se Emilio è quì intorno: oh la! zi, zi.

EMILIO.

Eccomi.

FORCA.

Io sono stato in casa, e ho trovato che

(1) L' allentatura.

una serva, chiamata. . . . , non me ne ricordo.

EMILIO.

Santa.

FORCA.

Sì, Santa ha l' ordine del tutto; in che modo stia l' inganno non lo so, ma che importa ancora a voi il saperlo? a voi basta godere ed esservi guidato.

EMILIO.

Chi mi guiderà?

FORCA.

Lei, che vi aspetta dentro all' uscio.

EMILIO.

Entr' io?

FORCA.

Entrate, e se ella non v' è, aspettate che la venga. Io vo' tornare a confortare Fabbrizio, ma a che fare vo' io là? a ogni modo non è possibile che egli n' esca fino a domattina: meglio fia che io vada a fare un sonno con Santa, poi o io mi farò prestare una scala, o io darò ordine a Fabbrizio che domattina quando saranno aperti gli usci, stia vigilante a uscire, che non essendo in casa altri che Lionardo e la balia, non potranno ritenerlo.

SANTA.

Vienne Forca, che coloro sono acconci.

FORCA.

Dissi ben io, che tu non ci dureresti fatica.

SANTA.

Ti sò dire che la non è pigra a rassettare il letto, presto, presto.

FORCA.

Entra che quella torcia non ci scuopra.

SCENA SESTA.

AMERIGO; ORTENSIA; CAMPANA, servo; ORTENSIA, cortigiana.

AMBROGIO.

Quanto è stato bene che io intervenissi nel ragionamento di Fabbrizio e di Livia a quella grata, perche io avessi causa di venire a favellarvi, e occasione di darvi notizia di Demetrio; e questo caso voi stessa lo sapete che dopo ch' io v' ebbi ragionato del desiderio loro, parendomi d' avervi a contare una piacevolezza, mi venne detto, come si fa di un ragionamento in un' altro, che quello col quale oggi io volevo maritarvi ha ritrovato quì la moglie, e come io ve lo nominai, voi lo riconoscesti per marito.

Madonna ORTENSIA.

Come spesso con mezzi sinistri, Dio causa un buon fine; ma camminiamo di

grazia, che quella scellerata a quest' ora dee dare il guasto al mio campo.

AMBROGIO.

Quando ciò sia vi bisogna patirlo. Bastivi la pudicizia dell' animo, che alla donna non dispiace l' adulterio del marito per altro, se non che la crede che egli come immerso in altri amori non si contenti di lei, ma voi siete certa che egli credendo aver goduta voi stessa ha avuto l' animo alienato da voi.

Madonna ORTENSIA.

Queste vostre ragioni non mi penetrano al cuore; che io non mi dolgo di Demetrio, ma che il mio bene, il mio diletto sia communicato con altre, che sia violato quel letto e quel commercio maritale, e che io non possa più dire questo a me sola è tocco di godere, che questo era quel proprio che senza ragione d' altre aveva a essere mio tutto.

ORTENSIA, cortigiana.

Posa la cassetta, e chiama una gondola. Ritiriamoci, tanto che quel lume passi.

AMBROGIO.

Eccoci vicini alla casa dove abita costei.

ORTENSIA, cortigiana.

Costoro vengono alla volta dell' uscio.

AMBROGIO.

Questa è dessa; bussa, bussa di nuovo,

bussa forte se tu vuoi esser sentito: bussa un' altra volta.

CAMPANA, servo.

Chi spezza quella porta? che pensi che la ci sia rifatta dal pubblico?

AMBROGIO.

Siei tu il servitore di Demetrio?

CAMPANA.

Ora che io ho sonno, non servirei allo Imperadore.

AMERIGO.

Fa il debito tuo, e digli che venga all' uscio per un caso d' importanza.

CAMPANA.

Io non gli voglio dire a cotesto modo io; che sò io se il caso è d' importanza o nò; gli dirò che gl' è domandato da un prete che ha seco una femmina.

Madonna ORTENSIA.

Messer Amerigo, non potendo io sodisfarvi, accettatene in pagamento la mia buona volontà, e scusatemi se io vi ho dato disagio d' insegnarmi questa casa. Adesso io vi licenzio, che avendo tanti meco, e quì il marito non ho più bisogno di voi.

AMERIGO.

Questo mio officio è stato sì a caso che non vi arreca alcun obbligo, e non pensate ch' io parta sin che io non ho accompagnata voi e lui a casa vostra.

Madonna ORTENSIA.

Se desiderate che io non stia ansia del disagio vostro, di grazia partitevi, siate facile al farmi questa grazia, non vogliate che io l' ottenga con più calde parole.

AMERIGO.

Non vi travagliate che io mi parto bene: sarei inumano se io non vi contentassi di questo, con tanto affetto mi pregate.

SCENA SETTIMA.

AMERIGO; madonna ORTENSIA; ORTENSIA, cortigiana; CAMPANA.

DEMETRIO.

Che novità è questa che vi ha mosso a venir quà?

Madonna ORTENSIA.

Per riaver me stessa, che voi nello smarrirvi ne portasti, luce degli occhi miei: pur piace a Dio, che io dopo tanti anni vi rivegga.

DEMETRIO.

Madonna, state in dietro, che avendo io ritrovato la moglie, ho lasciato di amarvi.

Madonna ORTENSIA.

Già che io m' accosto, perche l' avete ritrovata. Io sono Ortensia vostra, e non quella che con inganno mi vi usurpa.

CAMPANA.

Crediate a bell' agio, padrone, che costei era dianzi con un prete.

ORTENSIA, cortigiana.

Chi è questa buona donna, che va sviando i mariti d' altrui.

Madonna ORTENSIA.

Ben puoi dire che io ti svii i mariti, poichè a voi altre ogniuno è marito.

DEMETRIO.

Che caso è questo? io ne resto di pietra.

CAMPANA.

Vi bisognerà ben essere a supplire a due mogli.

ORTENSIA.

Dunque io sarò messa in compromesso. Dunque io Ortensia vostra non sono, e costei è venuta a turbarci.

Madonna ORTENSIA.

Dunque te ne acquisterà fede la casa e la famiglia che tu tieni l' audacia e l' animo sforzato che tu dei avergli mostro?

DEMETRIO.

Che disgrazia è la mia, che il giudizio non mi serva.

CAMPANA.

Di grazia, che volete voi, se in cambio d' una ritrovate due mogli? benchè quando i mariti stanno fuori un pezzo, le mogli d' assai spesse volte raddoppiano.

ORTENSIA.

Non vi ha incantato costei? qual affetto ho io a mostrarvi maggiore? se questo non vi giova, perchè non vi consona ch' io sia dessa da' lamenti e da' miei tanti sospiri.

Madonna ORTENSIA.

Perchè io sono il paragone, che gli scuopro questo tuo suono esser' archimia.

DEMETRIO.

Io mi ci dispero.

CAMPANA.

Affè, che voi potreste esser' inquisito per uomo di due mogli.

ORTENSIA.

Deh, se mi vagliono i prieghi, non mi vi mostrino questi ingiusti sospetti tanto freddo ad amarmi. Non rinnoviamo il commercio con sì tristo principio, muovavi quello amore che io per la lunga assenzia non vi ho conservato men saldo. Ve ne priego, se la dolcezza che dal consorzio si prende fu mai degna di grazia. Per voi sono stata in questa vita diciotto anni, per voi mi son nutrita in travagli. Ben gustai oggi degli antichi contenti, perchè il restarne priva mi avesse a tormentare.

CAMPANA.

Io per me, mi calerei a questa quà, che si lamenta sì bene.

Madonna ORTENSIA.

Tu, come nuovo tordo ti caleresti allo stiamazzo, e come buffolo ti atterresti a' pantani.

CAMPANA.

To' che sorte di mogli! quella morde, e questa cozza.

Madonna ORTENSIA.

Demetrio, ritornate in voi stesso; bastivi da me per testimonianza del vero questo aspetto e questa voce. A te non rispondo altro, se non se le altre tue pari, son pari a te nel simulare, nella costanza del volto (tu sei da più di loro non ti vergognando come le rie femmine sogliono) nel cospetto delle buone.

DEMETRIO.

Oimè, son' io sì avvolto dalle parole di ciascuna, che io non sappi risolvermi?

CAMPANA.

Ve ne risolverò io. Non mi avete voi già detto, che la moglie che voi perdesti era già gravida?

DEMETRIO.

Sì, perche?

CAMPANA.

Poichè costoro son due, è forza che la partorissi un' altra moglie.

DEMETRIO.

Orsù, poichè ora io non discerno e non

mi posso dare a ciascuna : va' per la mia cassetta delle gioje che per non stare a disagio, per stasera all' una darò in serbo me stesso, e all' altra la roba.

CAMPANA.

Era meglio che voi dividessi l' una a voi, e l' altra a me.

ORTENSIA.

Pur si farà lite del mio; ma essendo io vostra non mi può spiacere quel che a voi piace. A voi stia, di lasciarmi voi stesso, o la cassetta : che a me bisogna esser modesta per forza, perchè non mi pregiudichi la modestia di costei.

Madonna ORTENSIA.

Tu sei sì avvezza a compiacere altrui, che ne sei sempre disposta : ma io che sono il tuo rovescio son fatta ora spiacevole e non voglio che ti resti nè lui nè la roba.

CAMPANA.

Padrone : io non trovo la cassetta.

DEMETRIO.

Cercane meglio.

ORTENSIA.

Perchè non abbiate disagio; delle due cose mi potete lasciar questa, con patto che dormiate solo per fin che vi chiariate del vero.

Madonna ORTENSIA.

Non hai già lasciato tu che dorma solo.

DEMETRIO.

Anzi la non era ancor venuta a letto.

Madonna ORTENSIA.

Or sì che da vero io son contenta, poichè io son sicura di tal dubbio; rompinsi le liti, lascinsi i tesori, purchè veniate meco.

CAMPANA.

Cacasangue : Padrone io ho trovato la cassetta dietro all' uscio da via. Costei doveva voler altro da voi che il dondolo.

DEMETRIO.

Ora ti rassembro per Ortensia : le tue ultime parole mi hanno sì penetrato nella mente, che ad un tratto mi hanno scacciato quel dubbio di che l' aveva confusa questo subito contrasto. Ora ti comprende l' intelletto, che purgato lascia agli occhi il vedere il vero. Tu sei la vera Ortensia, eccomiti in preda; disponi tu di Demetrio, che ella ha eletto la roba, e tu le carni.

CAMPANA.

Voi lagrimate? è forse di fumo costei? non ci va molto che la troverete di fuoco.

ORTENSIA.

Ormai sono scoperta, e confesso l' error mio del quale non vi chieggio perdono, perchè l' ingannar gl' uomini è l' esercizio di noi altre, come il castigarli de' giudici.

Noi cerchiamo d' usurparli e ci diamo in preda a molti, perche tra tutti ci sovvenghino alle spese, imparando dal topo che non si fida dove sia un buco solo per poter campare turatone uno per un' altro: che in fuor che il giorno e la notte, noi compriamo ogni altra cosa, nè di noi si lamenti persona, perche niuno è sforzato di capitarvi per casa, e chi ci capita vede notato sopra l' uscio, che noi siamo come la lupa, che non le bastando tosare la pecora, la scortica. Vi richieggio che mi rendiate quello che io ho speso in questo inganno che oltre all' aver ripulita e ornata la casa, vi ho fatto buona tavola per riscaldarvi nell' amore, che come all' uccellatore è necessario di spender prima nell' esca per avvezzarvi gli uccelli, così noi sul principio diamo in preda agli uomini ogni cosa, acciochè pensando di essere amati da noi, non si guardino dalle insidie.

DEMETRIO.

Questo tuo parlar così libero, in cambio di vendicarmi mi sforza a ristorarti: eccoti quattro scudi.

Madonna ORTENSIA.

Lasciamo ormai costei, e andiamone in casa.

DEMETRIO.

Campana, piglia la cassetta e la valigia : Torcia va innanzi.

ORTENSIA.

Andate, e comandatemi, che mi riesce di accomodarmi così alla fedeltà, come agl' inganni.

CAMPANA.

Di questa mutazione fo io peggio degli altri, che avevo trovato quì mille carezze.

DEMETRIO.

Ti dico, Ortensia, che se io non era trattenuto dall' inganno di costei, come disperato dell' amor tuo mi voleva partire. Come sei tu quì e non in Candia? donde procede questa mutazione del cognome di Agolanti in Candiotti?

Madonna ORTENSIA.

In casa vi ragguaglierò di questo, e come di voi io abbia una figliuola, e di Parione mio fratello; bussa, che cotesta è essa.

SCENA OTTAVA.

SANTA; CAMPANA; DEMETRIO; FORCA; madonna ORTENSIA.

SANTA.

Oh sciaurata me : ecco la padrona, oh povera Drusilla.

CAMPANA.

Tic, toc : costoro saranno morti; tic, toc.

DEMETRIO.

Ben ti sentiranno : bussa forte.

CAMPANA.

Tic, toc.

SANTA.

Odi quà, alla buona, oh padrona?

CAMPANA.

Cacasangue, ancor costei è giovane, comme ella è fidata questa vostra serva? toccherà egli a maneggiare a lei il tesoro che io ho sotto?

Madonna ORTENSIA.

In casa mia le serve maneggiano le granate, e tu maneggierai una striglia o un remo, e talvolta sarai carico di legne.

SANTA.

Siate la ben tornata : Guarda la bella brigata? chi è quest' uomo da bene.

CAMPANA.

Tutti siamo amici, e tra noi ogni cosa ha essere a comune.

SANTA.

Ringraziato sia Dio che la cosa è ita bene. Ti so dire, che Drusilla l' ebbe, quando io corsi a dirle, ecco Madonna.

FORCA.

Che hai tu fatto d' Emilio?

SANTA.

Ho fatto uscir ancor lui per l' uscio. Uh! io ho avuto che batticuore.

FORCA.

Sempre ponzi (1), prima che avevi il batti corpo? vanne su, che la padrona non se ne avvegga.

---

(1) Sono quelle premiture degli stitici per espellere gli escrementi. È proverbio usato quì per metafora.

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

EMILIO; CAMPANA.

EMILIO.

Pure sfogherò questa allegrezza : chi è oggi più felice di me? chi è oggi più in grazia dell' amata, che io mi sia della mia Livia? Forse che non abbiamo usato lo stratagemma dell' abito, come se la non amasse più me che centomila Fabbrizi. Non prima le fui menato a letto, che ella sì dolcemente mi avvinse, che io ne divenni tutto amore, e dopo mi richiese che io la prima cosa la sposassi, dicendomi. Emilio, anima mia, contentatevi di sposare chi più vi ama che se stessa. Io che era nel colmo de' contenti le risposi : dunque tu ne dubiti? Non te ne fa fede questa mia industria di averti con inganno? Se gli amorevoli inganni, soggiunse ella, hanno a far fede dell' amore, e muovere gli ostinati, sposatemi, che l' inganno abbia buon fine. Dipoi godemmo con tanto trastullo di ciascuno, che io maledico l' accidente che mi divise da lei.

Di già ella stringendomi di nuovo incominciava a dirmi: se gl' inganni degli amanti hanno a valere, come poco fa mi diceste, voi siete mio prigione: dunque tra noi è stata necessaria l' industria perche noi divenissimo consorti, tenendomi sospeso dove la volessi riuscire: quando, eccoti Santa venire gridando fuggite, fuggite, ecco madonna. Io restandone smarrito me ne fuggii per un uscio di fianco e tornai a casa di Luigi per rivestirmi i miei panni e ragguagliandolo del tutto fui sgridato da lui, perche io m' ero fuggito, e in verità che ei dice il vero; in fine in fine, che ne poteva dire la Zia? Non avevamo tenuto questo modo come gelosi di Fabbrizio, ed alla fine io era stato con una che mi era destinata per moglie, e che adesso è fatta mia. Persuaso adunque da lui torno a scoprirgliene, che avendo ella a saperlo a ogni modo, più se ne dorrebbe se lo risapessi da altri, e intanto goderò il resto di questa notte con Livia. Tic, toc; tic, toc.

CAMPANA.

O la? vien tu a pegnorarci, (1) che tu bussi si forte?

EMILIO.

Apri, che io ho a parlare con Madonna.

(1) È la corte che viene a torci il pegno.

SCENA SECONDA.

FORCA; INGLUVIO; FABBRIZIO.

INGLUVIO.

Chi entra a quest' ora in casa della vedova?

FORCA.

Tant' è, se tu hai fatto il sonno io non mi sono stato, e sai, Santa mi dette tra gli altri rimasugli un pezzo d' arista, e un pezzo di cappone freddo.

INGLUVIO.

Non me lo ricordare, di grazia.

FORCA.

Che tu saresti dell' odor solo vissuto quattro giorni.

INGLUVIO.

Io debbo essere di quegli Astromari Indiani che io abbia a vivere d' odore, tu te ne avvedresti se tu avessi a spesarmi.

FORCA.

Buon per te, so che tu ridurresti la pancia a buon termine : le fave secche ti parrebbero un zucchero.

INGLUVIO.

E faresti questo al tuo Ingluvio?

FORCA.

Nò, nò, che se io mi ti accostassi in quei termini, correrei risico che tu mi dessi di morso.

FABBRIZIO.

Zi, zi.

FORCA.

Padrone.

FABBRIZIO.

Ah, traditore, a questo modo mi lasci tapinare?

FORCA.

Come; io sono stato sempre dietro a Emilio per tenerlo fuori di casa.

FABBRIZIO.

Andate alla riva, donde io potrò parlarvi per un buco, che di quì sarei sentito.

FORCA.

Che romore è quello?

INGLUVIO.

Non dubitare che e' non è in casa di Lionardo.

SCENA TERZA.

DEMETRIO; EMILIO; SANTA.

DEMETRIO.

A questo modo in Venezia? avermi vituperato, e venire poi a rinfacciarmi lo scorno?

EMILIO.

O marito di madonna Ortensia, o qualunque voi vi siate non siete nè per aggi-

rarmi nè per tormela, io ho sposata Livia, e non voglio altra che lei.

DEMETRIO.

Perchè non mett' io la temperanza da parte? tu sai bene che Livia è in casa tua, e che quì tu sei stato con Drusilla mia figliuola.

EMILIO.

Che Drusilla e non Drusilla? voi vorresti farmi dire a vostro modo, perchè io avessi a pigliarla per moglie; ho ben conosciuta la ragia. Io non voglio altra che Livia, pensate pure di maritare Drusilla a un' altro.

DEMETRIO.

Voglio che l' età mi vaglia a moderarmi, e che questa tua audacia disonesta non devii dalla modestia ancor me. Vado a lamentarmene co' tuoi, che ben so la tua casa, e se ben loro non mi ci renderanno l' onore, mi riserbo allora di vendicarmi col pugnale.

EMILIO.

Così ho io caro che facciate; ben sapranno loro sbattervi questo trovato di Drusilla. Non prima mi scusai del modo tenuto a sposar Livia, che madonna Ortensia e costui che dice d' essere suo marito, cominciorno a sgridarmi che io era stato con la loro figliuola Drusilla, bra-

vandomi, che se io non la sposo vogliono fare e dire: ma tanto mangiassino eglino quant' io la torrò mai.

SANTA.

Emilio, aspettami che io ho da favellarti.

SCENA QUARTA.

DEMETRIO; AMBROGIO.

DEMETRIO.

Come la invidiosa fortuna si diletta di darci le presenti felicità per augurio di futura disgrazia. Io dopo tanti travagli mi teneva felicissimo, avendo fuor d' ogni mia credenza ritrovata la moglie, e di lei che io gravida lasciai, una figliuola. Ma non prima ho gustato questo dolce che io vi ho sentito l' amaro. Prudenza sarebbe che chi torna di viaggio si pensasse della famiglia ogni male; disordini, malattie, morti, e vituperii, acciocché il danno che ei trovasse, come previsto, gli alterasse meno l' animo, e quel che ei non trovasse, come cosa guadagnata, gli causasse piacere.

AMBROGIO.

Nò, nò, non voglio lasciarvi andar sola: ritiriamoci che quà è gente.

DEMETRIO.

Credo, che questa sia la casa. Tic, toc.

AMBROGIO.

Chi picchia quà?

DEMETRIO.

Siete voi il vecchio di casa?

AMBROGIO.

Vecchio siete voi. Con chi vi pare egli di parlare?

DEMETRIO.

Meriteresti che io vi dicessi assai peggio.

AMBROGIO.

Chi siete voi che venite a bravarmi in casa mia?

DEMETRIO.

Sono Demetrio Salioni, marito di madonna Ortensia Candiotti.

AMBROGIO.

Che sento io? Dio m' ajuti; come suo marito che è affogato già tant' anni?

DEMETRIO.

Fussi io affogato da vero, poiché la fortuna mi riserbò a disonore.

AMBROGIO.

Oimè ch' io son disfatto. Costui avrà saputo che io ho in casa la moglie.

DEMETRIO.

Voi tacete? è egli ragionevole che disonorate quella casa voi, che ne siete parenti.

AMBROGIO.

Perdonatemi, che io non sapeva che voi fusse vivo.

DEMETRIO.

O vivo o morto che io mi fusse, avevi voi a farmi questo?

AMBROGIO.

So che gl' era ragionevole di aspettare Parione, ma la troppa voglia di averla me ne ha fatto sollecito.

DEMETRIO.

Fate che Emilio la sposi, se voi volete accordo.

AMBROGIO.

Oh, non mi avete voi detto di essere suo marito, voi?

DEMETRIO.

Che marito, o non marito! Io le son padre e non marito.

AMBROGIO.

Se voi le siete padre, e che la abbia a sposarsi, io la voglio per me, io, e non per Emilio, che io me la sono guadagnata con la lancia sulla coscia (').

DEMETRIO.

O che galante giovanetto da dargli una fanciulla?

(') Coll' armi alla mano.

AMBROGIO.

Come fanciulla? parvi egli che madonna Ortensia sia una fanciulla?

DEMETRIO.

Che vacilla costui! la vergogna vi avrà cavato di cervello. Io dico, che Emilio sposi Drusilla mia figliuola, non m' intendete?

AMBROGIO.

Costui non si è avvisto della moglie: perdonatemi che io non vi aveva inteso, perchè io non sono il padre di Emilio, e sono ancora nel sonno. Ma aspettate dentro all' uscio, che io menerò giù lui, e saretela seco.

SCENA QUINTA.

EMILIO; SANTA; CAMPANA.

EMILIO.

Se cotesto è vero, come non poss' io non piegarmi a tanto amore che ella con sì piacevole inganno mi ha dimostro?

SANTA.

Venite in casa, e toccheretelo con mano, che quivi non troverete altra che Drusilla.

EMILIO.

Già che io mi ricordo, quando tu ve-

nisti al letto gridando, che ella aveva incominciato a scoprirmisi. Orsù, che ella sia mia, che io purghi l' error mio col tormela per moglie, poichè io ho fatto come il gatto che fa il furto, e con ruggire per se stesso lo scuopre.

CAMPANA.

Santa, o Santa? tu non odi? dove diavolo è ita questa bestia; o Santa.

SANTA.

Uh, in buon ora con tanto gridare: eccomi, eccomi, che vuoi tu?

CAMPANA.

Che tu stia la notte in casa; da quì innanzi tocca a me il tenerti ravviata. Va là, che ti caschi il fiato, che egli è arrivato un forestiere alla porta del canale.

SANTA.

Chi è egli?

CAMPANA.

Che ne so io? dicono che gli è fratello di madonna, chiamato Pollone o Porrone: non so io.

SANTA.

Parione, vuoi dir tu.

CAMPANA.

In tutti i modi sia in malora, poichè non abbiamo a dormire.

SCENA SESTA.

LIONARDO; DEMETRIO; AMBROGIO.

LIONARDO.

Horbè (1) voi, che dite d' essere il marito di madonna Ortensia, di che vi lamentate di Emilio?

DEMETRIO.

Che accade informarvi voi, che l' avete subornato.

LIONARDO.

Io l' ho subornato perchè l' era destinata per lui, e di tanto mi dette intendimetto Parione innanzi alla partita.

DEMETRIO.

In tanto, in tanto Emilio non vi vuole acconsentire.

LIONARDO.

Come, non vi vuole acconsentire il cercervellino: e quando ve lo disse?

DEMETRIO.

Adesso, adesso.

LIONARDO.

Come adesso, adesso: che da due ore in quà.

---

(1) Orsù.

AMBROGIO.

Guardate di non equivocare.

LIONARDO.

Sta cheto tu, che non ti tocca, e lascia rispondere a me.

DEMETRIO.

Adesso, adesso me l' ha detto, sì; che volete voi dire?

LIONARDO.

Voglio dire che voi l' avete tolto in cambio.

DEMETRIO.

Come? non mi ha egli detto di essere Emilio, e di non volere altra che Livia?

LIONARDO.

Oh, voi avete detto poco fa che egli aveva detto di non la volere : se egli la vuole, di che vi lamentate voi? e che sì che il sonno vi ha ingannato.

DEMETRIO.

Mi lamento, perchè egli non vuole Drusilla mia figliuola, non m' intendete?

LIONARDO.

Come Drusilla? io intendevo che voi parlaste di Livia.

AMBROGIO.

Ancora io, dianzi.

LIONARDO.

Lascia rispondere a me in tua malora, perche volete voi che egli la sposi?

DEMETRIO.

Perchè egli l' ha vituperata.

LIONARDO.

E quando?

DEMETRIO.

Stanotte, adesso.

LIONARDO.

Canchero, costui l' ha fatta netta, poichè gli ha finto d' essere Emilio, che Emilio è sù in casa, e non è giovane da far queste tristizie. Abbiate i miei figliuoli per così costumati e buon parenti quanto altri in Venezia.

DEMETRIO.

Non l' ha conosciuto Ortensia mia donna?

AMBROGIO.

Lionardo, meniamolo sù in casa, e chiariamolo che Emilio è con Livia.

LIONARDO.

Della buona voglia.

SCENA SETTIMA.

EMILIO; madonna ORTENSIA; PARIONE; BALIA.

EMILIO.

Voi mi perdonerete. Poi che Drusilla è di già mia, che di nuovo volete che io la sposi? Io voglio restar seco.

Madonna ORTENSIA.

Se bene io spero della ratificazione di tuo padre, pure vado con Parione, perche altri non potrebbe proferire le mie ragioni con quella caldezza che io ho in petto, la quale mi farà dire sì vivamente, che egli non avrà ardire di negarmela, e vorrei che venissi ancor tu per fargli fede dell' errore.

EMILIO.

Che accade dubitare? come egli sappia io averla sposata, ed il vostro danno non aversi potuto con altro fatto purgare, che volete che ei ne dica? non crederà egli che l' errore sia seguito come voi gli direte? lasciatemi finire seco questa notte in pace.

PARIONE.

Orsù, che egli si resti, ella è ormai sua. Torna a letto a tua posta : non dubitare Ortensia del consenso di Lionardo. Vuoi tu che egli, che è causa dell' errore stia così renitente a emendarlo? Forse che il parentado, la dote, e la speranza di succedervi non saranno di momento.

BALIA.

Benedetta sia tanta gente stanotte : io vorrei pure uscire.

Madonna ORTENSIA.

Senti Parione quel romore in casa di Lionardo?

SCENA OTTAVA.

LIONARDO; DEMETRIO; AMBROGIO; PARIONE; madonna ORTENSIA.

LIONARDO.

O traditore, assassino: ha ardire di mettermi in compromesso la nuora a una grata, e tormela in casa mia propria?

AMBROGIO.

Oh, madonna Ortensia è uscita.

LIONARDO.

Per mia fede, che io ne lo farò castigare da' miei figliuoli innanzi ch' io gli apra.

PARIONE.

Buona notte, o cognato amorevole: come esser può che Parione vivo ti rivegga?

DEMETRIO.

Tu sei Parione? oh fortuna! come esser può che i contenti mi accreschino il dolore?

LIONARDO.

Oh! Parione, io mi rallegrerei più della tornata vostra, se io non avessi per il primo saluto a travagliarvi.

PARIONE.

Stiamone allegri, che con torla egli per moglie ogni disordine è sopito, e voi ancora ve ne dovrete contentare.

LIONARDO.

Non me ne contenterò mai : sì che voi la volete dare a questo traditore?

AMBROGIO.

Sonsen' eglino accorti.

Madonna ORTENSIA.

Come dite Ambrogio?

AMBROGIO.

Che noi eramo stati poco accorti.

LIONARDO.

E massime io che m' ho messo il ladro in casa.

Madonna ORTENSIA.

Dunque non vi contentate che Emilio l' abbia sposata?

LIONARDO.

E' l' ha avuto altri che Emilio, ancora io ero in errore, e andando sù ho trovato con lei Fabbrizio Contarini.

AMBROGIO.

Oh, il mio amore.

LIONARDO.

Glie ne ha fatto fare l' amore? assel' egli per amore a fare queste tristizie?

PARIONE.

Che dite voi di Fabbrizio?

DEMETRIO.

Questa è una girandola che prese sul principio ancora noi. Sappi, cognato, che Livia tua figliuola è stata trovata con questo Fabbrizio sù in casa di Lionardo.

PARIONE.

Oh, sventurato Parione : Andiamo sù, che se la fortuna mi ha dato questo colpo, la non m' impedirà già la vendetta.

DEMETRIO.

La più onorata vendetta fia col fargliene sposare.

SCENA NONA.

AMBROGIO; FORCA; INGLUVIO; BALIA.

AMBROGIO.

Oh che savia femmina è questa per non dar sospetto; ha finto non intendermi, ed io poco avveduto le bisbigliava pure intorno.

FORCA.

Noi ci abbiamo a mettere a ogni risico per salvarlo.

INGLUVIO.

Io m' ingegnerò d' ajutarlo con la lingua; con l' arme lascierò fare a te.

FORCA.

Corpo della vita mia, per un' amico e Padrone non si de' fare ogni cosa?

INGLUVIO.

Io farò quel che potrò, ma non pensare che io voglia metterci la vita. Si conviene

ad un savio adoprar prima ogni altro ajuto che l' arme.

AMBROGIO.

Ben hai voluto : chi è là? chi entra in casa mia? mi pare pur aver sentito brigate; lasciami andare, che non mi fussi fatta qualche berta.

BALIA.

A questo modo, l' onor mio? mettermelo a brodetto (') dopo che io me l' ho conservato tanti anni?

AMBROGIO.

Oh, oh, deh mariuola trista che tu sei.

BALIA.

Non sarò mai più contenta : esser povera, e aver perduto il nome? ora andate a pagarmi, che voi non credeste d' esservi cavate le voglie senza costo.

AMBROGIO.

Starai a vedere che io avrò a mano a mano a rifarla.

BALIA.

Egli pure mi diceva oggi, Papera dolce, Papera dolce; naffe gli aveva voglia di succhiarsi questo dolce.

AMBROGIO.

Dolce tu, eh? che ne sei più priva che.

(') Farne un mescuglio.

un fatto di cacchioni (1). Anzi tu mi dicevi che io ero galante e leggiadro; ed io balordaccio non l' intendevo.

BALIA.

Sì, che il giglio non è bello.

AMBROGIO.

Intanto, intanto tu m' hai messo il gambo in fresco. Levamiti dinanzi, che se io piglio una mazza....

BALIA.

Sebben io son vecchiarella, me ne vendicherò a ogni modo. Non è pelo che non abbia la sua ombra: orsù, pazienza, potevo riscontrare assai peggio. Io son pure come io ero.

SCENA DECIMA, ED ULTIMA.

AMBROGIO; INGLUVIO.

AMBROGIO.

Gran cosa che io non l' abbia conosciuta....., guarda se la ribalda venne al letto come il topo: io credo che noi uomini siamo la calamita delle donne, in modo ce le tiriamo dietro, e come mignatte ei si attaccano addosso.

---

(1) Le uova delle mosche.

INGLUVIO.

Nozze, nozze, tutto il mondo è mio. Io son fatto proveditore, spenditore, e governatore di tre cure.

AMBROGIO.

Chi è questo pazzo, che grida.

INGLUVIO.

O messere Ambrogio, ecco il vostro Ingluvio più allegro che mai.

AMBROGIO.

Malanno, che Dio ti dia, sciaurato che tu sei.

INGLUVIO.

Merita questo affronto il vostro Ingluvio, messer Ambrogio mio magnifico.

AMBROGIO.

Sì, che non ti sei vergognato di uccellare un par mio?

INGLUVIO.

Come? io uccellerei e farei villania a chi uccellassi voi: parlate che io v' intenda.

AMBROGIO.

Bene m' intendi, te ne pagherò a ogni modo.

INGLUVIO.

Se io v' intendo, che sia scacciato da queste nozze come un cane: che io non possa mai più mangiare in casa vostra,

che io stia un mese fra le vivande, come Tantalo.

AMBROGIO.

Ben sai che quella sciaurata di mona Papera è venuta a star meco in cambio di madonna Ortensia?

INGLUVIO.

In un medesimo letto?

AMBROGIO.

Anzi in un medesimo corpo.

INGLUVIO.

Oh traditora, mariuola, non ne sgridava ella? non se ne lamentava ella?

AMBROGIO.

Se ne lamentava come i gatti.

INGLUVIO.

Questo vi faccia certo, che la colpa è tutta sua. Ve', se la poltrona ha saputo ordirla. Oh, io n' ho che dispiacere, se vale a vivere, vi vendicherò a ogni modo.

AMBROGIO.

La perseguiterò fino a morte.

INGLUVIO.

Mettetevi su i piedi per ora: adesso che importa che sia stata lei o la vedova. Non sturbiamo di grazia l' allegrezza delle nozze.

AMBROGIO.

Che nozze?...

INGLUVIO.

Come che nozze? in casa vostra tra poco andrà a sacco ogni cosa. Emilio ha preso Drusilla con dote di dieci mila ducati, che di tanti son restati d' accordo sù in camera di Lionardo. E Demetrio e Parione han dato Livia a Fabbrizio a persuasioni mie, di madonna Ortensia e di Demetrio; e Lionardo, poichè il caso era a questo termine si ha dato pace di ogni cosa.

AMBROGIO.

Oh, io l' ho caro, se egli è vero.

INGLUVIO.

Come se egli è vero? Io son fatto capo delle nozze: domattina andrò a liberare dalle forche quei polli e quei salvaggiumi che si troveranno impiccati a' pollajuoli.

AMBROGIO.

Se Demetrio non si tornava, ancor io ero in questo ballo: pazienza.

INGLUVIO.

Statemi allegro di grazia, e levatevela dell' animo, che mona Papera come la vi ha ingannato col venire in suo cambio, così vi avrà mentito che la v' ami. Che credete che abbi a essere? delle mogli è più dovizia che polli.

AMBROGIO.

Voglio andarmene a rallegrare con mio fratello, e con tutti.

INGLUVIO.

Ora son' io nella mia beva, perche non divento io tutto corpo? natura mi fece pur torto a farmelo sì piccolo : guarda quà che borsellino?..... almanco l' avessi io come quello di voi donne, che vi tenete un Cristiano intero intero, e talvolta due, nè per questo si riempie, o che qualcuna mi prestassi il suo, che io glie ne impinzerei per una volta da vero. Forse che a queste nozze non avanzerà a ciascuno di noi roba da nasconderla, se noi sapessimo dove. Orsù restate in pace che io ho sonno, e se la commedia vi è piaciuta, date segno d' allegrezza.

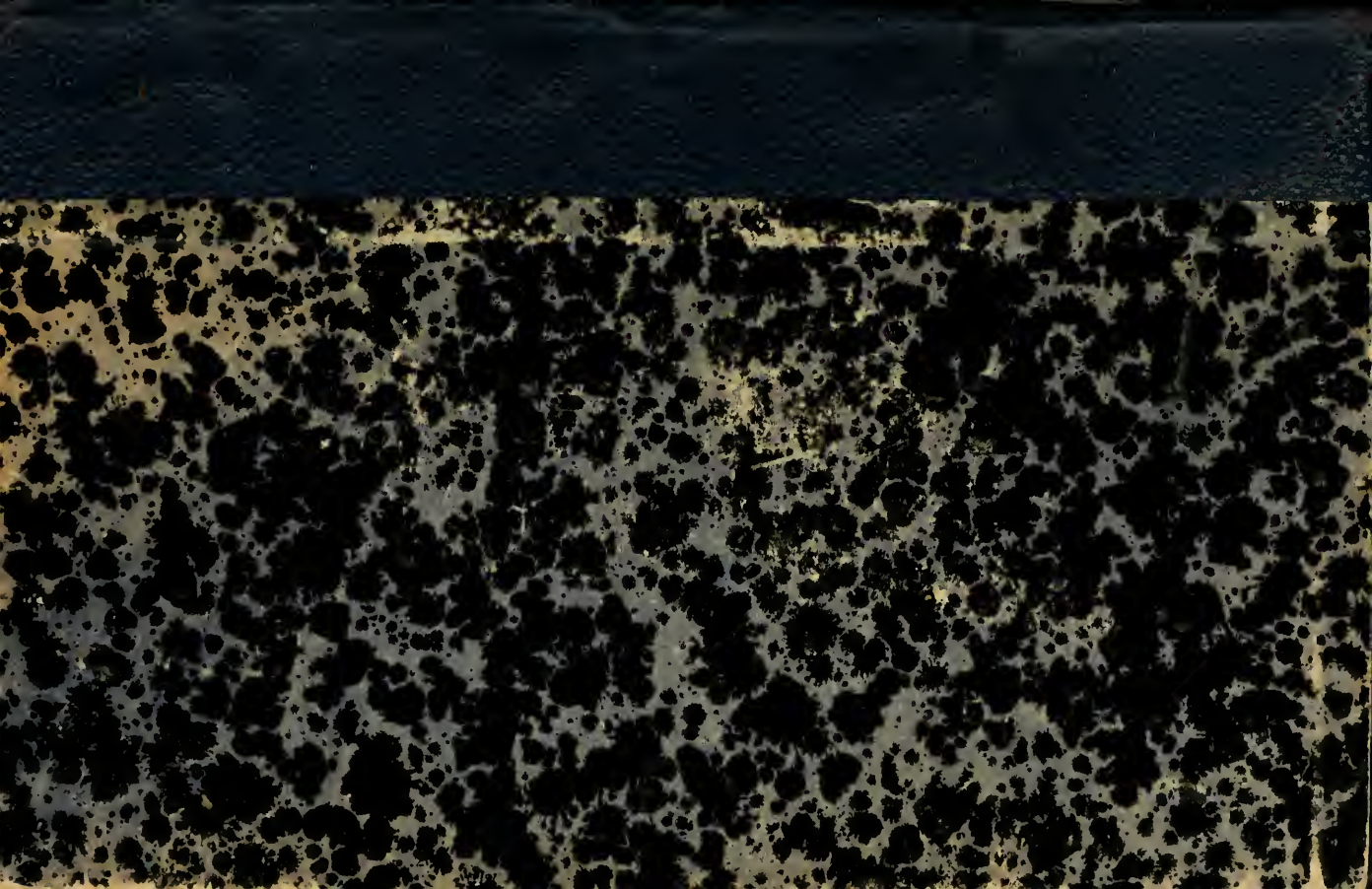
FINE.

ERRORI.			CORREZIONI.	
Pag. 10,	linea 2,	figlinolo	figliuolo	
40,	21,	mai	mia	
97,	1,	riporrese	riporre se	
101,	1,	Io	Iu	

DELLA STAMPERIA DI PLASSAN.

Gradwit, 30 mai 1935

PL[illegible] NOT REMOVE
CA[illegible] OM THIS POCKET

[illegible] TO LIBRARY

[illegible]ented to the
[illegible]f the
[illegible]ONTO